

rimanere sul posto per alcuni giorni. La mattina del secondo giorno, il nostro comandante, il capitano Diego, richiese dei volontari per fare la guardia al camion delle munizioni. Allora, io e tre miei commilitoni accettammo. Il camion si trovava fuori l'accampamento ed i nostri ordini, assolutamente perentori, erano quelli di rimanere di guardia al camion costantemente. Con noi, oltre al camion delle munizioni, avevamo una *Campagnola* [fuoristrada] di servizio. Per nessuna ragione al mondo, ci fu detto, avremmo dovuto lasciare il delicato carico senza sorveglianza. Quella sera si abbattè su di noi un tremendo temporale con lampi e tuoni come mai visti prima. Attorno a mezzanotte, alla radio di bordo arrivò una disperata richiesta d'aiuto dal radiotelegrafista del generale, che si trovava attendato in una posizione isolata con la centralina radio principale. Il tono della richiesta non lasciava dubbi, doveva essere sicuramente accaduto qualcosa di serio! Sul momento si decise che richiedere aiuto al campo in quelle condizioni, poteva far perdere dei minuti preziosi, allora, infrangendo le nostre consegne, io e il mio commilitone e amico Vanni, lasciammo il camion e con la *Campagnola* partimmo verso la stazione radio. In meno di dieci minuti fummo sul posto. Qui trovammo un Alpino disteso a terra privo di senso, la tenda era sparita, l'impianto radio era esposto alla pioggia battente ed intorno, alcuni alberi erano caduti; la postazione radio era stata centrata in pieno da un fulmine! Allora Vanni, con la radio che avevamo nella jeep, chiamò la caserma di Sappada per richiedere aiuto. Dalla caserma ci risposero che a causa delle pessime condizioni del tempo e per la particolare posizione che avevamo tra le montagne, i soccorsi non avrebbero potuto raggiungerci sino al mattino seguente. Prestammo le prime cure al commilitone ferito e lo caricammo quindi sulla jeep. Caricammo anche le apparecchiature radio e ci dirigemmo verso il campo base. Qui gli infermieri accudirono il militare ferito in attesa che la squadra di soccorso arrivasse da valle. Verso le sei del mattino ci chiamò il capitano per chiederci cosa fosse successo e, dopo le dovute spiegazioni, ci comunicò che la squadra di soccorso sarebbe arrivata con alcune ore di ritardo a causa di una frana che bloccava la strada. Alle dieci i soccorsi ci raggiunsero e lo sfortunato commilitone fu preso in cura da un medico. Alcuni giorni dopo ci dissero che stava bene e si era ripreso dallo shock. In quel pomeriggio rientrammo in caserma a Paluzza e, dopo esserci rifocillati, fummo chiamati a rapporto dal tenente colonnello. L'ufficiale ci lesse quindi il dispaccio del generale il quale ci elogiava per la brillante opera di soccorso e per il senso di responsabilità dimostrato nell'evento e ci compensava con dieci giorni di licenza premio. Quest'episodio fu una delle esperienze più toccanti che mi potessero capitare.

Mi congedai nell'agosto 1981.

C.le Magg. Alpino Vanzella Marcello (classe 1961)

Sono nato a Conegliano (TV) e risiedo a Morsano dal 1987. Mi hanno chiamato alle armi, nel settembre del 1980, nella Brigata Alpina JULIA ed inviato al CAR di Codroipo. La mia successiva destinazione fu Venzone sede del Battaglione "Tolmezzo" 12^a Compagnia fucilieri. Conseguito il grado di Caporale a Cavazzo, venni trasferito a Tolmezzo caserma "Del Din" ove svolsi l'incarico di Caporale maggiore. Tra le varie attività, partecipai anche al campo invernale a Tarvisio. La data del congedo è il 15 settembre 1981.



Il Caporale Maggiore Vanzella (il primo al centro) nel mese di dicembre 1989 durante campo invernale a Tarvisio

Alpino Tuan Oriano (classe 1962)

Il 13 marzo 1982 mi presentai alla caserma CAR di Codroipo per iniziare il mio servizio militare. Dopo il giuramento fui inviato a Chiusaforte dove, con l'incarico di fuciliere assaltatore, entrai nella 76^a compagnia del battaglione "Cividale". L'esperienza addestrativa fu molto intensa: presi parte al corso roccia, al corso antiterrorismo ed al corso di pronto soccorso. Il mio incarico definitivo fu quello di assistente di sanità nella squadra di soccorso alpino del bat-





L'alpino Tuan durante un'ascensione



Auronzo di Cadore, campo estivo, agosto 1982. Un attimo di riposo appena conquistata una cima

tagliano. In questa veste partecipai al campo estivo ad Auronzo di Cadore e a quello invernale di Forni di Sopra. Mi congedai il 21 febbraio 1983 con in mente il pensiero che caratterizzò un po' tutta la mia naja: la gioia di una "vetta" è sempre preceduta da una faticosa salita...così come nella vita!



Paluzza, gennaio 1982; l'Alpino Sandri Nicola



L'Alpino Sandri e il suo mezzo

Alpino Sandri Nicola (classe 1962)

Il 22 agosto 1981, mi presentai a Codroipo per iniziare il mio servizio militare. Dopo un mese, terminato il CAR, mi assegnarono alla caserma di Paluzza dove era stanziato il battaglione "Tolmezzo". Qui, inquadrato nella CCS, ricoprii l'incarico di conduttore di automezzi pesanti diventando poi caporale istruttore di guida. Svolti i campi a Chiusaforte e a Sella Nevea, mi congedai a fine luglio 1982.

Artigliere Alpino Vidotto Olivano (classe 1962)

Fui chiamato a far parte della JULIA nel mese di gennaio del 1982. Mi presentai al CAR di Codroipo dove rimasi per circa tre mesi, durante i quali fra l'altro, ottenni l'abilitazione alla conduzione degli automezzi militari. La mia successiva destinazione fu Pontebba presso il III Reggimento Artiglieria da Montagna, Gruppo "Belluno" Batteria Comando. Fui impiegato anche presso altri Repar-



Febbraio 1982; l'Artigliere Alpino Vidotto Olivano (il secondo da destra in ginocchio) con il suo plotone, durante un'esercitazione al CAR di Codroipo



ti Alpini e mi capitò spesso di dover fare da autista al Vice Comandante della Brigata. Partecipai ad un campo estivo a Camporosso. Il congedo giunse nel gennaio del 1983.

Alpino Di Monte Tiziano (classe 1963)

Fui chiamato alle armi nel 1983 in quel di Teramo, dove svolsi il CAR. Mi trasferirono quindi a Tolmezzo, caserma "Dal Din" presso il battaglione Alpini d'Arresto "Val Tagliamento". Qui fui impiegato nella CCS come parte del "minuto mantenimento" in qualità di carpentiere. Di particolare devo ricordare il servizio di picchetto armato alle sezioni elettorali di Torino ed il campo estivo a Comeglians.

Al termine del servizio militare aderii all'Associazione nazionale Alpini. In veste di Alpino in congedo sono entrato nella Protezione Civile ed ho preso parte ad alcune operazioni di soccorso alle popolazioni colpite da alluvioni. In particolare nell'86, con i volontari del gruppo ANA di Faedis, partecipai ai lavori di rafforzamento di un argine nei pressi di Cividale dove un'alluvione aveva ingrossato un torrente che minacciava l'abitato. Particolarmente toccante fu il triste giorno dei funerali del Presidente Nazionale dell'ANA Bertagnolli; in quell'occasione ebbi l'onore di rappresentare gli Alpini di Morsano portando il gagliardetto del Gruppo alla cerimonia funebre.

C.le Magg. Alpino Genovese Paolo (classe 1963)



Sappada, maggio 1982, l'Alpino Genovese (il primo da sinistra seduto sulle spalle) ed i suoi commilitoni alle sorgenti del Piave



Sorgenti del Piave, Paolo (al centro davanti alla colonna) posa con i compagni del Logistico

Arrivai a Teramo per svolgere il CAR, il 13 gennaio 1982. Qui seguii il corso per meccanico e spesi un periodo di tempo tra Sulmona e L'Aquila dove completai il mio addestramento. Fui quindi assegnato al Battaglione Logistico della JULIA di stanza a Udine. A Udine, dopo alcuni mesi, diventai il responsabile dell'autosezione della caserma. Dopo aver partecipato, al campo a Caneva, fui promosso caporale maggiore e mi congedai nel gennaio seguente.





Alpino Sbrissa Paolo (classe 1963)

Mi arruolai l'otto settembre 1982. Il CAR lo svolsi vicino a casa, a Codroipo. Al termine di tre mesi di addestramento militare fui assegnato al Comando Brigata Alpina JULIA, caserma "Di Prampero" di Udine, con l'incarico di *scritturale di fureria* presso il Reparto Comando. Il congedo arrivò nell'agosto del 1983.

CAR di Codroipo- settembre 1982. La recluta alpina Sbrissa Paolo, in posa per il foglio matricolare

Alpino Businelli Volveno (classe 1964)

Mi chiamarono a svolgere il CAR a Codroipo il 18 settembre 1983. Terminato il mese di addestramento, mi inviarono a Chiusaforte dove diventai un Alpino del battaglione "Cividale". Frequentai quindi un corso per radiofonisti e, dopo aver preso la patente C per automezzi militari, mi fu assegnato l'incarico di radiofonista-conduttore ed entrai nell'organico della CCS. Di particolare rilievo furono i campi addestrativi a Cividale, nel febbraio '84, a L'Aquila in agosto e la manovra di guerra, congiunta con altri reparti, a Fusine. Il 2 ottobre 1984 mi sono congedato.



Codroipo, caserma CAR, 25 settembre 1982. La recluta Businelli Volveno (secondo seduto da sinistra) e la recluta Tuan Nicola (secondo da destra seduto) posano con la loro squadra



Caporale Alpino Entesano Daniele (classe 1964)

Mi chiamarono a far parte della Brigata Alpina JULIA nell'estate dell'anno 1983. Fui avviato al CAR a Salerno ove frequentai un corso per radiotelegrafisti. Ottenuta la specializzazione, dopo circa tre mesi, ritornai in Friuli, nella caserma "Mentil" di Paluzza ed in forza al battaglione "Tolmezzo". Qui svolsi la mia attività nella Sala Radiotelegrafo del Comando e, trascorsi alcuni mesi, conseguii la nomina a caporale. Partecipai al campo estivo ad Auronzo prima di essere congedato nel luglio dell'anno 1984.



CAR di Salerno - luglio 1983. Per l'Alpino Entesano Daniele (il primo in piedi da sinistra) ed i suoi commilitoni è l'ora del caffè

Alpino Tuan Nicola (classe 1964)

Il 18 ottobre 1984 ebbe inizio la mia avventura in grigioverde con il CAR a Codroipo. Dopo il giuramento fui assegnato alla caserma del battaglione "Civiale", VIII Reggimento Alpini, a Chiusaforte, dove entrai nella 115ª compagnia mortai. Il mio incarico fu quello di conduttore di automezzi; con il mio autocarro presi quindi parte al campo a Sulmona, sul Gran Sasso. Da menzionare anche le interminabili ore di guardia alla polveriera di Osoppo. Tra i vari episodi che ricordo, ce n'è uno che mi capitò a Trieste, durante l'adunata nazionale degli Alpini. Il mio reparto fu uno dei battaglioni di Alpini in armi che sfilò in quell'occasione; inoltre, a me e a pochi altri, toccò l'onore (e l'onere!) di far parte del picchetto d'onore presso il palco delle autorità. Il sole primaverile picchiava alto sopra di noi e dopo tre ore che eravamo fermi come statue, con il fucile in mano, un mio commilitone improvvisamente svenne. La cosa curiosa fu che, eravamo così vicini al palco che addirittura un generale e un tenente colonnello intervennero in soccorso dello sfortunato Alpino.

Di altro tenore fu invece l'intervento che vide protagonista il mio battaglione nel mese di agosto del 1984. Il giorno 13, sui boschi della Val Resia, si era sviluppato un incendio che stava divorando enormi quantità di pini e di abeti e, alimentato dal forte vento, avanzava



L'Alpino Tuan, in primo piano, il giorno del giuramento



distruggendo ogni cosa e minacciando gli abitati del fondo valle. Il mio battaglione al completo fu posto in allarme ed inviato velocemente in Val Resia, precisamente tra Resiutta e San Giorgio per arginare il fronte delle fiamme che parevano inarrestabili. Qui, montammo le tende e vi rimanemmo per 15 giorni. In pratica, noi Alpini armati di badili e picconi, avevamo il compito di scavare dei lunghi solchi nel sottobosco in modo tale da interrompere la linea del fuoco che avanzava ed ancora altri con asce e seghe, tagliavano pini e arbusti vari per circoscrivere le fiamme, e tutti immersi nel caldo torrido e nell'acre odore di legna bruciata. Si trovavano sul posto anche numerosi volontari, gli uomini della Forestale ed i Vigili del Fuoco, che come noi Alpini, lavoravano di pala e scure senza sosta. Furono 15 giorni di duro lavoro e di gran caldo sia di giorno che di notte con il fumo che toglieva il respiro. L'incendio era molto esteso ed interessava i boschi da Resiutta sino ai monti sopra Chiusaforte. Ricordo che durante le operazioni i Carabinieri di Resia presero con le mani nel sacco, due ragazzi intenti ad appiccare i fuochi nel bosco. Per noi, durante quei giorni, il nostro Comando aveva predisposto un servizio giornaliero di camion che consentiva di rientrare in caserma a Chiusaforte a farsi un bagno e cambiarsi di biancheria, per poi ritornare sul posto. Infatti, il colore che ci dominava in quella valle era ...il nero fumo! Per fortuna nessuno rimase seriamente ferito nel corso delle operazioni, solo lievi scottature e occhi arrossati. Fu provvidenziale la presenza al nostro fianco dei Vigili del Fuoco e degli uomini della Forestale, che ci davano consigli e istruzioni su come contrastare le fiamme. Finalmente un bel giorno giunsero sul cielo nero gli aerei *Canaders* che presero a scaricare enormi quantità d'acqua sul fronte delle fiamme fino a spegnere l'immenso rogo peraltro già circoscritto con il nostro lavoro e con tanto sudore. Il mio Battaglione così poté ritornare in caserma.

Per il nostro intervento e per gli ottimi risultati ottenuti, il Sindaco del Comune di Resia, quale segno di riconoscenza, donò al "Cividale" una preziosa targa ricordo che il Comandante volle esporre all'albo della caserma.

Mi congedai il 2 dicembre 1984.



L'Alpino Vecchiato (a destra) durante un'escursione

Alpino Vecchiato Giampiero (1964)

Varcai le soglie della caserma CAR di Codroipo, il primo marzo 1983. Terminato l'addestramento, fui assegnato alla 115ª compagnia mortai del battaglione "Cividale" di stanza a Chiusaforte. Ricoprii l'incarico di conduttore di automezzi e seguii un corso per rocciatori. Presi parte a due campi addestrativi, entrambi sulle montagne del Cadore e del Trentino ed in occasione delle elezioni mi inviarono, con il mio reparto, a presidiare i seggi elettorali in una località nei pressi di Torino. Della mia naja, c'è un episodio che più di ogni altro mi ritorna alla mente. Un pomeriggio di febbraio, durante la libera uscita conobbi una ragazza e decisi di spendere la serata con lei. Così, si andò a mangiare una pizza e poi al cinema. Il tempo passò velocemente e non mi dimenticai che alle undici avrei dovuto rientrare in caserma. Visto che si era fatto veramente tardi, decisi di non rientrare in caserma ma di tentare la sorte presentandomi il giorno dopo. Purtroppo la macchina militare fu molto veloce quella volta e la mattina presto i Carabinieri bussarono alla porta di casa mia. Tra l'altro, mia madre si prese un bello spavento nel vedere uomini in

divisa che chiedevano di me! Così, per punire il mio "mancato rientro" in caserma la sera precedente, il colonnello mi comminò quindici giorni di rigore vietandomi quindi le libere uscite per un eguale periodo di tempo e prolungando di quindici giorni il mio servizio militare. Quella bravata mi costò veramente caro; fu una vera pena vedere gli amici congedarsi tutti assieme e festeggiare "l'addio alle armi", mentre io ero confinato per altre due settimane in caserma! Mi congedai il 2 aprile 1984.



Alpino Gori Nicolino (classe 1964)

Mi chiamarono alle armi nell'aprile del 1984. Dopo aver svolto il CAR a Teramo, seguii il corso per fuciliere assaltatore a L'Aquila. Qui presi parte anche al corso roccia ed al corso artificieri; dopo aver preso la patente per automezzi pesanti, fui assegnato all'XI Raggruppamento Alpini d'Arresto, battaglione "Val Tagliamento", 308ª compagnia, in qualità di conduttore di automezzi. La destinazione finale fu quindi Pontebba. Di particolare rilievo furono i campi addestrativi, estivo tra le montagne di Paluzza e Tarvisio ed invernale a Dobbiaco. I campi, infatti, ci consentirono di prepararci per la sessione di addestramento al combattimento che il mio reparto ebbe congiuntamente con le forze dell'Esercito tedesco, portoghese ed il supporto di reparti dell'aviazione americana. Una nota un po' triste da ricordare, è la gara di scalata in alta montagna che ci vide protagonisti contro delle squadre dell'Esercito tedesco...e purtroppo noi fummo gli ultimi. Mi congedai nel febbraio 1985.

Alpino Pines Roberto (classe 1964)

Iniziai il servizio militare il 7 maggio 1983 nella caserma CAR di Codroipo. Svolto il CAR, fui assegnato alla 155ª compagnia mortai del battaglione "Gemona" di stanza a Tarvisio. Qui seguii un corso per radiofonisti che mi consentì di ricoprire appunto l'incarico di radiofonista. Seguii il reparto nei due campi, estivo a Sappada ed invernale nei pressi di Bologna e fui quindi congedato il 7 maggio 1984.

C.le Magg. Alpino Buri Odino (classe 1964)



Agosto 1983; Il Caporal Maggiore Odino 'Buri (primo a destra) a Cima Sappada durante il campo estivo, sotto la tenda con alcuni commilitoni

La chiamata alle armi arrivò, per me, nel maggio dell'anno 1983, quando venni incorporato nella Brigata Alpina JULIA. Dovetti presentarmi al CAR di Codroipo da dove, dopo il periodo di addestramento, fui assegnato al battaglione "Gemona" 71ª Compagnia Fucilieri con sede a Tarvisio Caserma "Lamarmora". Ebbi l'opportunità di frequen-



tare i corsi di sci e di roccia. Divenni prima Caporale e successivamente Caporal Maggiore Istruttore Assaltatori. Partecipai al campo estivo a Cima Sappada; campo autunnale sulle Alpi Giulie ed un campo invernale in Garfagnana. Mi congedai nel maggio del 1984.

Alpino Parelli Dino (classe 1965)



Autocampo di Campoformido (L'D), novembre 1984



Campoformido, novembre 1984; l'Alpino Parelli vicino ad uno degli elicotteri utilizzati in supporto delle Truppe Alpine

Iniziai il mio servizio militare il 5 settembre 1984, con il CAR a Cuneo, in un reparto di addestramento reclute della Brigata TAURINENSE. Terminato l'addestramento mi assegnarono alla Brigata CADORE e venni quindi inviato al servizio di supporto del 44° Gruppo di Squadra "Eri-Fenice" del IV ALTAIR, il servizio aereo di supporto alle Truppe Alpine. Sebbene io fossi un Alpino a pieno titolo, nel campo d'aviazione dell'Esercito di Campoformido, dove svolsi il servizio, prestava servizio in prevalenza personale dell'aviazione dell'Esercito, inclusi molti elicotteristi. Il mio incarico principale fu quello di autista, incarico che ricoprii fino al 20 agosto 1985, data del mio congedo.



Febbraio 1967 - Rivoli di Monte Strabit, sopra Tolmezzo. L'Alpino Canevarolo Michele (in ginocchio), durante una esercitazione al tiro

Alpino Canevarolo Michele (classe 1966)

Entrai a far parte della Brigata Alpina JULIA nell'ottobre del 1986. Fui assegnato al CAR di Codroipo, e dopo il previsto periodo di addestramento militare, venni trasferito all'VIII Reggimento Alpini Battaglione "Gemona" con sede a Tarvisio, caserma "Italia". Per un breve periodo, andai ad Ugovizza per frequentare un corso per conduttori-radiofonisti quindi rientrai a Tarvisio. Presi parte ad un campo estivo sopra Sappada, in località sorgenti del Piave ed a uno invernale a Modena, sulle falde del monte *Cimone*. Partecipai anche a manovre a fuoco, con forze U.S.A. sui monti attorno a Sappada nella primavera del 1987, ove ricordo, vennero impegnati anche diversi elicotteri. Il congedo arrivò il 17 ottobre 1987.



Alpino Tuan Franco (classe 1966)

La mia esperienza in grigioverde iniziò il 21 gennaio 1985 con il CAR a Codroipo. Qui, nel IX Reggimento Alpini, battaglione "Vicenza", rimasi fino alla fine del CAR dopodiché, con l'incarico di conducente d'automezzi fui assegnato all'VIII Reggimento battaglione "Tolmezzo". Visto che ero inquadrato nella CCS della caserma, alle volte mi capitò di svolgere qualche lavoro come muratore. Il mio servizio terminò nel gennaio 1986.

Artigliere Alpino Tomasin Denis (classe 1966)

Mi chiamarono alle armi, nel febbraio dell'anno 1985, Alpino della Brigata Alpina JULIA e dovetti presentarmi al CAR di Codroipo. Al termine dei tre mesi di intenso addestramento, mi trasferirono al III Reggimento Artiglieria da Montagna di stanza a Tolmezzo, caserma "Cantore", ove rimasi, tra marce e guardie, sino al giorno del mio congedo il 16 febbraio 1986.



L'Artigliere Alpino Tomasin Denis (primo a destra) a Tolmezzo prepara con i vecj la stecca per i bocja

Caporale Alpino Franceschinis Emanuele (classe 1967)



Caserma "Di Prampero", Udine, 28 gennaio 1988; foto di gruppo dei congedanti, Emanuele è il terzo seduto da sinistra

Iniziai il CAR a Codroipo il 5 febbraio 1985 ed al suo termine, fui assegnato al reparto comando di Brigata alla caserma "Di Prampero", sede della JULIA. Qui ricoprii l'incarico di scritturale presso l'ufficio personale della Brigata ottenendo il grado di caporale. Dopo aver preso parte in ottobre ad un campo a Moggio, presso la base logistica, ed aver costantemente svolto il servizio tra le più alte cariche della Brigata, il 28 gennaio 1988 fui congedato.



C.le Magg. Sandri Stefano (classe 1967)

Mi chiamarono a fare il soldato il 3 novembre 1988. Segui quindi il corso CAR a Codroipo, presso il IX reggimento Alpini, battaglione "Vicenza", reparto dove rimasi in seguito con l'incarico di caporale istruttore. Ricoprii inoltre l'incarico di furiere presso il reparto comando del reggimento e mi congedai il 24 ottobre 1989.

Caporale Alpino Comand Paolo (classe 1968)



Dicembre 1987, al campo invernale a Tarvisio



Forni Avoltri, ottobre 1987, durante il campo l'Alpino Comand (a sinistra) con un fra' di leva

Entrai in una caserma per la prima volta nella mia vita il primo giugno 1987 a Codroipo, quando iniziai il CAR. Al termine del mese di CAR, mi assegnarono alla 6^a compagnia dell'VIII Reggimento Alpini "Tolmezzo" con l'incarico di fuciliere assaltatore. Fui da prima assegnato alla caserma di Forni Avoltri e quindi a Venzone; seguii un corso per rocciatori, un corso sci e naturalmente il durissimo corso per fucilieri assaltatori e, nel mese di settembre, fui promosso caporale. Degni di nota sono: l'intervento antincendio alla pineta di Venzone e l'addestramento ai CASTA (Campionati di Sport Alpini) nella specialità sci di fondo. Partecipai inoltre a due campi, autunnale a Forni Avoltri, nel mese di ottobre e quindi invernale, nel febbraio '88, a Tarvisio. Fu proprio durante il campo a Tarvisio che vissi una brutta avventura che ricordo ancora come fosse accaduta ieri. Le montagne erano innevate, ed il sole aveva iniziato a farsi vedere, aumentando così il rischio di valanghe. La mia compagnia, partì in marcia la mattina presto; tutti eravamo muniti di G3 (apparecchiatura utilizzata per segnalare la propria posizione se vittime di valanghe), cordicella da valanga, racchette e zaino. Dopo alcune ore di cammino ci trovammo al centro di una forcella, alla base di un pendio innevato quando, improvvisamente, si sentì un boato. Era il fragore tipico di una slavina! Il sangue mi si raggelò nelle vene e tutti si fermarono rimanendo immobili come statue per alcuni attimi per capire cosa stesse succedendo. In effetti, si era staccata una grossa slavina dal monte sovrastante ed in pochi secondi un'immensa massa nevosa si scaricò a valle passando a poco più di cinquanta metri da noi! Il rumore fu così forte e vicino, che in realtà, per alcuni istanti, si temette che la slavina ci avrebbe investiti concludendo in modo anticipato (e definitivo) la nostra esperienza militare che invece, per fortuna, seguì il suo corso naturale terminando il 25 maggio 1988.

Alpino Sandri Ivan (classe 1969)

Le mie avventure in grigioverde iniziarono il 13 dicembre 1989 presso il Btg. CAR "Vicenza" a Codroipo. Volevo essere un Alpino a tutti i costi così, prima di ricevere la cartolina precetto, mi ero premurato di verificare do-



ve sarei stato destinato per il servizio militare. Così andai al distretto militare e scoprii che la mia destinazione era una battaglia di Fanteria a Salerno! Quando invece mi arrivò la cartolina e scoprii che in realtà c'era scritto "Alpini destinazione Codroipo", tirai un bel sospiro di sollievo!!! A Codroipo però l'addestramento fu duro; alle volte si andava a fare la SAST in aperta campagna. Si partiva con la mimetica pulitissima, faceva freddo e sul percorso si strisciava sulle scie ghiacciate lasciate dai camion in precedenza. Alla sera, si ritornava in caserma distrutti dalla stanchezza, con mimetica sporchissima e graffi ovunque. Una di queste sere, entra in camerata il caporale e ci fa sapere che il percorso non era stato fatto bene e che il giorno dopo avremmo dovuto rifarlo. La mattina dopo, della nostra squadra, solo due si presentarono in adunata, gli altri, me compreso, *marcarono* tutti visita per evitare di rifare la SAST. Non lo avessimo mai fatto! Da quella mattina in poi, i caporali ci fecero *impazzire*...una volta ci lasciarono in presentat-arm con il pesante fucile *Garand* su una sola mano, per venti minuti...c'era gente che piangeva dalla fatica!

Dopo il giuramento, mi assegnarono al battaglione "Cividale", compagnia comando e servizi (CCS) di stanza a Chiusaforte.

Il giorno che arrivammo a Chiusaforte, ricordo che faceva freddo e per terra era tutto ghiacciato ...per scaldarci, ci fecero correre e basta per tutto il giorno!

Il mio incarico fu quello di conduttore di automezzi, così presi la patente di guida per autocarri ed in seguito quella per la guida di autoambulanze.

Il corso conduttori lo feci alla caserma "Dal Din" di Tolmezzo e non a Gemona, dove invece, tutti i militari prendevano la patente con facilità. A Tolmezzo, sul camion, i caporali istruttori si sedevano al mio fianco con una verga di ferro: se si grattava la marcia sbattevano la verga sulla lamiera del camion facendo un gran fracasso...ed allora si capiva che non era il caso di sbagliare! Ad ogni modo, riuscii a prendere la patente senza sentirla troppo.

Un servizio interessante che mi capitò di svolgere, accadde in occasione del referendum per la caccia. Per quell'occasione, noi del battaglione "Cividale" ci mandarono in provincia di Como per fare servizio di guardia ai seggi. Arrivammo in treno fino a Como dove si passò una notte in palestra: sacco a pelo e materassino. Naturalmente, la mattina dopo mi svegliai con il materassino completamente sgonfio e la schiena a pezzi. Io solo fui assegnato a Lasnigo, un paesello di circa 400 anime posto sulle colline comasche della Val Assina. Un pulmino dell'Esercito ci portò nei vari centri cui eravamo stati assegnati; arrivati a Lasnigo, verso mezzogiorno, mi fecero scendere in piazza. Io avevo con me tutto l'equipaggiamento in dotazione: zaino alpino, zainetto tattico, elmetto, maschera antigas e fucile *Garand*...mi sembrava di essere un soldato americano in Vietnam! Per strada non c'era nessuno ed io, andai in un bar per avere indicazioni su dove fossero i seggi. Seguì le direttive datemi dal barista e mi inoltrai per una stradina alla fine della quale c'era la palazzina con i seggi. Lì trovai un finanziere che, mi fece fare quello che volevo, incluso l'uscire dai seggi ed andare in giro per il paese. Lì venivano i ragazzi del paese e il finanziere gli chiese di portarmi in giro; la sera ci fu una gara di birre al bar del paese...io riuscii comunque a contenermi, in fondo avevo una divisa! Alla fine li votarono poco meno di venti persone; dopo tutto nella valle tutti erano cacciatori!



Chiusaforte, febbraio 1990, l'Alpino Sandri ed il suo ACM 80



Nelle camerate della caserma di Chiusaforte, in partenza per Lasnigo (CO)



Ritornato in Friuli, partii per il campo estivo. Il campo l'abbiamo svolto in tre comuni: Sappada, Collina e Paluzza. Io ero conduttore, guidavo un ACM 52 e la cucina campale attaccata a rimorchio. Il camion era del 1952, senza servosterzo né sincronizzatori e bisognava fare la "doppietta" ogni volta che si cambiava marcia. A Collina, ci trovammo su una strada molto ripida; ad un certo punto la colonna si fermò proprio mentre io stazionavo nel punto più impegnativo. Panico totale!!! Misi la prima ridotta, accelerai tutto ma la frizione slittava! Alla fine, il motore sentendo le mie imprecazioni, aggiunte a quelle del capo-macchina, non ci abbandonò e riuscimmo a ripartire...ma la paura di scivolare giù fu tanta. Dei quindici giorni di campo ricordo in particolare la cena. Visto che si simulava un campo in stato di guerra, la sera non si poteva accendere luci, così il rancio veniva servito al buio. Nelle gavette, per non doverle poi lavare, si mettevano dei sacchetti sterili nei quali veniva posato il cibo. Ancora oggi non saprei dire che cosa realmente si mangiasse; nel buio vinceva la fame e non la curiosità! Verso la fine del campo, si andò a Paluzza, dove si pernottava in una caserma. Qui, un sergente, una volta rientrò con degli amici, tutti un po' brilli. Io ero di guardia e intimai al gruppo di fermarsi, il sergente si fece avanti e anche se era in borghese lo riconobbi e lo feci passare. Agli altri intimai ancora l'alt ma senza risultato. Allora stavo già per scagliare il calcio del mio fucile contro uno di loro che il sergente mi fermò ed invitò i suoi amici ad andarsene. Questione di un attimo ancora e avrei fatto male a qualcuno. In fondo quelle erano le mie consegne!

Tra i vari ricordi di quando ero militare c'è anche quando, in qualità di *ambulanziera*, ebbi la fortuna di assistere ad una esercitazione di tiro con i mortai nella zona di Casera Razzo. All'epoca vi assistette anche il generale Giandaniele Forgiarini comandante della JULIA. Io e l'ufficiale medico ci trovavamo proprio dove c'erano i mortai, che sparavano nella collina di fronte. Vedere le granate partire e le successive esplosioni lontano colpire i bersagli, fu un'esperienza, nonostante tutto interessante e per me singolare.

Ad alcuni conduttori di camion, alle volte capitava dovessero svolgere servizio di ambulanziera di turno. Una sera io ero l'ambulanziera di turno e capitò che il tenente M., venne d'ispezione. Questo tenente era uno molto pignolo tanto che, se nello zaino, non c'era tutto quello che era previsto dal libretto d'istruzione militare, ti puniva. Praticamente era impossibile far stare dentro lo zaino tutto (ci voleva pure la carta igienica)...e quindi qualche punito saltava fuori sempre. Mentre ero sotto la doccia, un mio fra' venne a dire che l'ufficiale d'ispezione mi stava cercando. Mi presentai in porta carraia e scoprii che il tenente mi rimproverava che il mio camion ACM era parcheggiato irregolarmente. Io da ambulanziera di turno, non potevo certo essere stato in giro con il camion ed era evidente che qualcuno altro lo aveva utilizzato. Non ci fu niente da fare, mi propose per una punizione! Il mio capitano, il cap. Zanier, che era una persona per bene non mi avrebbe certo fatto punire per una cosa del genere; purtroppo, quel giorno era in ferie e a sostituirlo c'era il sottotenente B., che naturalmente mi punì. Ad ogni modo, quando il capitano ritornò dalle ferie, si arrabbiò moltissimo con il sottotenente per questa ingiusta punizione.

Degni di nota sono anche gli interventi che il mio battaglione attuò, ed ai quali presi parte, in occasione dell'incendio boschivo in Val Resia nell'estate del 1990 ed in occasione dell'alluvione che colpì Chiusaforte in quell'autunno. Per contro, non feci mai guardie alle polveriere, solo alle volte mi capitò di fare parte delle P.A.O. [pattuglie armate ordinarie] antincendio e qualche guardia durante campo. Non ci fu mai nessun atto di nonnismo nelle caserme che visitai.

All'epoca avevo una *Autobianchi 112*, con la quale venivo a casa a Morsano nei fine settimana e rientravo in caserma alla sera della domenica. Fare il rientro in caserma era una cosa tristissima perché ancora vivo era il ricordo degli amici morsanesi lasciati al bar del paese; ad ogni modo, il 5 dicembre del 1990 fui congedato.

Alpino Zampieri Cristian (classe 1969)

Mi presentai a Salerno per svolgere il CAR nella Fanteria, il 2 novembre 1989. Chiesi quindi di essere trasferito nel Corpo degli Alpini e fui così assegnato al Battaglione Logistico della JULIA stanziato presso la caserma "Piave" di Udine. Seguii un corso "telecomunicazioni" alla Cecchignola a Roma, svolgendo poi l'incarico di operatore telematico. Mi congedai il 26 ottobre 1990.



Alpino Bertagna Sergio (classe 1969)

Sono morsanese da pochi anni ma da sempre sono un appassionato del Corpo degli Alpini. Fui chiamato a svolgere il servizio militare nel settembre del 1988 presso la caserma CAR di Codroipo. Venni quindi assegnato all'VIII Reggimento Alpini della JULIA, con sede a Venzone. L'incarico che svolsi fu quello di furiere presso la Compagnia Comando del Battaglione "Tolmezzo". Mi sono congedato nel settembre del 1989.



Venzone, febbraio 1989; l'Alpino Bertagna prende parte ad un picchetto armato

Alpino Peressoni Alessandro (classe 1970)

Il mio servizio militare iniziò il 12 dicembre 1989 a Codroipo, dove rimasi per un mese per frequentare il CAR. Dopo il giuramento ci comunicarono i nostri incarichi e le destinazioni. L'incarico più temuto era il "21a", conducente di mulo, che era generalmente riguardato come un incarico pesante...manco a dirlo, quando il colonnello scorse la lista delle reclute ed arrivò a "Peressoni", pronunciò il fatidico codice "21a". Così mi ritrovai addetto ad un mulo presso la 115^a compagnia mortai del battaglione "Cividale" di stanza a Chiusaforte. A Chiusaforte fu, come già si sapeva, molto dura. Accudire un



Chiusaforte, marzo 1990; l'Alpino Peressoni alimenta "Erba" la sua mula

mulo era un incarico che richiedeva molto lavoro e responsabilità. Ogni giorno dovevamo assicurarci che il mulo (la mia mula si chiamava "Erba") avesse mangiato, passare la brusca e la striglia, pulire le stalle e quando richiesto, preparare l'animale con il basto. La pulizia della stalla era gestita in modo militare e anche durante quell'operazione, l'ordine e la precisione dovevano essere i nostri punti fermi tanto che il letame doveva essere depositato nella va-



sca di scarico...allineato a cubi. Di curioso c'è da ricordare che a noi gli ordini li davano molto velocemente, in pratica, l'attenti era subito seguito da un ri-poso. Questo perché con i muli bisognava sempre stare all'erta e non potevamo rimanere per più di qualche secondo fermi sull'attenti... un calcio era sempre in agguato! La paura dei muli che scalciavano era tanta che, a parte il maresciallo maniscalco, nessun graduato o ufficiale entrava mai nella stalla quando c'erano le bestie!

Alle volte comunque, ci prendevamo delle grosse soddisfazioni con queste amate-odiate bestie. Una volta, ci fu una commemorazione in caserma, il capitano ci disse di preparare tre muli da schierare in adunata. Noi dovevamo metterci su il basto di legno e portarli in piazza d'armi per assistere ad una sfilata militare. Io ed un altro portammo dei muli molto docili, fu facile mettere su il basto e tenerli perché sapevamo che erano tranquilli. Un mio amico, per fare un dispetto, andò a prendere il "Cocco", un mulo che aveva già tre marchi nella coscia, ed ogni marchio indicava un Alpino che era stato colpito dai suoi zoccoli. Il "Cocco" era tremendo, aveva anche morsicato degli Alpini ed era in assoluto il mulo più cattivo ed irrequieto della stalla dove ce n'erano oltre quaranta. Io cercai di dissuadere il mio commilitone ma lui volle fare di testa sua. Allora uscimmo, uno davanti, il "Cocco", tenuto ben stretto dal mio amico e dietro, a debita distanza io con la mia mula. Alla cerimonia, partecipavano anche degli Alpini in congedo con il loro gagliardetto pieno di luccicanti medaglie. Già di per se, vedere delle cose luccicanti stava facendo innervosire il "Cocco", in più, c'era un generale che dava gli ordini al battaglione schierato, attraverso dei roboanti altoparlanti. Ad un certo punto, quando il generale diede un ordine, il rimbombo della voce, il luccicare delle medaglie e via dicendo, fecero trasalire il "Cocco" che, scalciando violentemente, si liberò dalla presa e iniziò a correre tra la folla seminando pezzi di basto un po' ovunque. Nel il fuggi fuggi generale, notammo che c'erano anche quegli Alpini in congedo che poco prima ci avevano detto "...ben, ce biei mui ca veis" ["ma che bei muli che avete"]!?! Per riprendere il mulo scappato, dovemmo aspettare tre ore e circondarlo in dieci.

Alle volte capitavano anche avventure più spiacevoli; un commilitone, una volta, venne morso brutalmente da un mulo. Come detto, nella stalla, c'erano quaranta muli ed ogni sera si doveva dar loro l'avena. Quella sera il mio compagno entrò nella stalla, indossando la tuta ginnica militare, che all'epoca era di colore blu. Per farsi strada tra i muli, doveva camminare nel poco spazio che c'era tra il muro ed il muso dei quadrupedi, in pratica camminava sulla mangiatoia e lasciava cadere, a mano a mano che avanzava, l'avena. Sennonché un mulo, che evidentemente aveva subito un torto in precedenza da un Alpino in tuta blu, gli afferrò violentemente un braccio e lo trascinò bruscamente a terra. Io sentii delle urla e mi precipitai nella stalla. Non lo vidi e pensai che avesse ricevuto un calcio in faccia. Dopo alcuni attimi, lo vidi sbucare da terra con una manica tutta rovinata ed il braccio arrossato con le distinte tracce lasciate dai grossi denti del mulo. Fortunatamente se la cavò con una grande paura e qualche pomata. Morsicate e calci a parte, noi con i muli non facemmo mai marce con ma ci limitammo ad accudirli. Questo significava anche fare la guardia nella stalla. Quando ci toccava sorvegliare la stalla, ci disponevamo in alcune brande in una stanzetta adiacente ed appena un mulo faceva cadere i frutti del suo metabolismo, uno di noi doveva andare a pulire immediatamente. Questo significava caricare su una carriola la popò e portarla nella vasca dei liquami. Come osservato in precedenza, la popò del mulo, bisognava modellarla a mo' di cubo in modo che neppure nel letamaio ci fosse disordine! A questo proposito ricordo ancora che io ed i miei commilitoni, fummo puniti diverse volte perché la stalla era in disordine. In particolare ricordo quando, in pieno agosto, fui costretto a stare in caserma ad accudire i muli; ironia della sorte, la caserma di Chiusaforte dava sull'autostrada e da lì, seduti sul bordo della stalla, vedevamo i turisti andare al mare con le tavole di windsurf sulla capotta dell'auto e le facce sorridenti...

Io fui nell'ultimo scaglione che tenne i muli ed infatti, a me ed ai miei compagni toccò, poco prima del congedo, portare le ultime bestie rimaste nella JULIA, alla caserma di Belluno dove poi furono vendute. Ad ogni modo, dodici mesi passarono, inframmezzati da un campo a Sutrio, ed io potei ritornare a Morsano da congedante, il 4 dicembre 1990.

Alpino Zen Paolo (classe 1970)

Sono partito militare il 18 aprile 1989. Dopo aver svolto il CAR a Codroipo, sono stato assegnato alla 64ª compagnia del battaglione "Tolmezzo". La mia destinazione fu la caserma di Pontebba, dove, ad eccezione di un breve periodo speso al campo sopra Sappada ed il mese passato a Gioia Tauro in Calabria a svolgere servizi di ordine pubblico (operazione "Riace"), rimasi fino al termine del servizio militare. Mi sono congedato il 18 aprile 1990.



L'OPERAZIONE VESPRI SICILIANI

L'operazione "Vespri Siciliani" rappresenta il primo intervento in grande stile, per ragioni di ordine pubblico, effettuato dalle Forze Armate nel dopoguerra. Vi era stato, in precedenza, l'invio in Sardegna di circa 4.000 soldati per l'operazione "Forza Paris", avvenuta nelle fasi conclusive (luglio 1992) del sequestro del piccolo Farouk Kassam, ma in quel caso si era trattato di un'attività addestrativa "allargata" (pattugliamenti e rastrellamenti) che, guarda caso, era stata condotta nei possibili luoghi di rifugio dei banditi. C'è da rilevare che, l'operazione "Forza Paris", aveva avuto una larga eco nelle sedi politiche e sulla stampa nazionale per le polemiche sulla possibile e temuta "militarizzazione" dell'Isola. Una serie di tragici eventi in Sicilia avrebbe di lì a poco spazzato via questi timori, riproponendo come essenziale la presenza dell'Esercito anche nelle operazioni di appoggio al mantenimento dell'ordine pubblico, peculiare compito delle Forze di Polizia. Il fatto decisivo avvenne il 19 luglio 1992, data ormai entrata nella storia contemporanea italiana, con l'assassinio del giudice Paolo BORSELLINO e della sua scorta. Un fatto gravissimo, tanto più che due mesi prima, il 23 maggio 1992, un altro splendido magistrato, il giudice Giovanni FALCONE, era stato ucciso, anche lui insieme alla scorta, nella deflagrazione causata da un quintale di esplosivo sistemato in un sottopasso dell'autostrada che collega l'aeroporto di Punta Raisi (ribattezzato poi FALCONE-BORSELLINO) alla città di Palermo. L'operazione "Vespri Siciliani", ancora in atto nel momento della pubblicazione di questo libro, vede gli Alpini di diversi reparti delle tre Brigate, impegnati in azioni di pattugliamento, posti di blocco, sorveglianza di punto chiave delle istituzioni dello stato in Sicilia. Gli Alpini operano in stretta collaborazione con le Forze di Polizia ed in collegamento con altre unità dell'Esercito operanti nella zona.

Alpino Plozzer Natale (classe 1971)

Della mia esperienza militare, ho un buonissimo ricordo che ancora oggi, dopo molti anni, condivido con gli amici conosciuti durante i dodici mesi di naja. Fui chiamato a svolgere il CAR il 12 dicembre 1991 a Codroipo. Dopo il giuramento, venni destinato a Vacile (PN) presso il III Reggimento Artiglieria da Montagna Gruppo "Udine" che proprio in quell'anno, il 1992, rinacque come "Gruppo Artiglieria Contraerei Leggera".

Ad ogni modo, prima di partire per Vacile, l'ultima notte al CAR, alle due di notte, ci mettemmo a mangiare del panettone in camerata. Mentre stavamo man-

giando, arrivò un caporale d'ispezione che si mise ad urlare, svegliando l'intera camerata, dicendoci, con gergo militare: "state tutti puniti". Il giorno dopo, andammo a rapporto dal capitano che ci punì con sette giorni di consegna, per aver mangiato negli alloggi. Una volta arrivato a Vacile, la punizione non la scontai ma seppi in seguito che uno dei miei compagni di CAR, finito alla caserma di Pontebba, invece passò sette durissimi giorni a pulire pentole!

Appena arrivati, a Vacile, scoprimmo di essere in ottanta friulani (accompagnati dalla presenza di qualche veneto), mai ce n'erano stati così tanti in un singolo scaglione! La prima cosa che fecero fu quella di mandarci a smobilitare la caserma "Piave" di Udine da poco dismessa. Immediatamente dopo, ci inviarono a Sabaudia per seguire un corso per artiglieri "contraerei"; in particolare, io ed altri cinque fratelli di leva, fummo destinati al corso P.A.O. (Pattuglia Avvistamento Ottico). Il nostro compito era quello di sapere distinguere gli aerei che intercettavamo nel cielo; avevamo un catalogo con tutti gli aerei delle nazioni NATO e non, che spiegava come un definito tipo di veivolo si muoveva, come avanzava, le forme, le insegne etc. Per l'addestramento, si andava in una torretta e con il cannocchiale si scrutava il cielo identificando gli aerei militari che passavano; in realtà l'addestramento era più teorico che pratico. A Sa-



2 Agosto 1992, l'Art. Alpino Plozzer (a destra), in partenza per l'operazione "Vespri Siciliani"





Ragusa, settembre 1992; l'Art. Plozzer (al centro) in un momento di pausa durante l'operazione "Vespri Siciliani"

baudia, noi eravamo gli unici Artiglieri Alpini in mezzo ad una schiera di Artiglieri Campali e di solito il tempo lo spendevamo svolgendo i vari servizi della caserma e seguendo pochissime lezioni. Dopo un mese, ritornato a Vavile (dove si condivideva la caserma con quelli del Battaglione Logistico JULIA), fui assegnato alla 17^a batteria. Visto che il reparto era stato ricostituito con il mio scaglione di reclute, di buono c'era che non avevamo nessun nonno e quindi la nostra vita fu veramente facile...fummo nonni dall'inizio alla fine!!!

Approfittando del fatto che, chi voleva, poteva prendere la patente per i camion, io mi offrì volontario, così finì col passare il resto della naja coll'andare a portare materiale in giro per l'Italia a bordo del mio autocarro ACM.

Un elemento diversivo fu il campo in Val Garfagnana che vide partecipare tutta la 17^a batteria. Il campo, durò tutto il mese di giugno che fu un mese di sola pioggia: dopo alcuni giorni, c'era un ruscello che scorreva nella nostra tenda! Lì, il giorno si sudava ma la sera era sempre festa e si finiva sempre con l'essere un po' brilli. Eravamo accampati vicino ad un paese, nella cui via principale, si arrivava seguendo un sentiero ed attraversando un torrente. Naturalmente noi indossavamo sempre la mimetica, sia al campo, sia quando spendevano le sere nei bar locali. Una di queste sere, mentre stavamo tornando in tenda, trovammo alcuni commilitoni che cercavano disperatamente l'A.S.A. (l'infermiere) che, nella fattispecie, era l'Alpino Quaglia, di Resia. Quaglia, era rimasto indietro e stava arrivando al campo più brillo di tutti noi. Appena

arrivato cadde sui picchetti della tenda e trovò il nostro tenente che già stava bollendo dalla rabbia. C'era un tale Nonino, che stava male, allora il mio amico A.S.A. gli si avvicinò gridando "Nonino ce atu?" [Nonino, cos'hai?] prendendolo a sberle nella convinzione che stesse facendo finta...invece aveva un vero attacco d'appendicite!!! Per fortuna poi, il povero Alpino, fu soccorso da un'ambulanza e portato in ospedale d'urgenza.

Un'altra sera, sempre un po' brilli decidemmo di smontare la tenda ai sottotenenti di complemento che erano al campo con noi...e giù giorni di consegna! Per punizione, passammo il resto del tempo a pulire pentole e a fare servizi di guardia! Il bello del campo fu anche che io da autista, arrivai lì senza foglio di marcia e senza i libretti del camion, che avevo dimenticato in caserma. Il camion arrivò in Toscana in treno ed io per un mese riuscii a non usarlo: se c'era da fare un viaggio cercavo sempre di mandare via i miei amici con la scusa che il mio camion aveva...un guasto! Non so come ma riuscii a farcela: un mese senza accendere il motore, neppure per andare a fare nafta!

Appena ritornati dal campo, ci mandarono in polveriera ad Usago di Travesio sopra Spilimbergo, per quindici giorni. Qui il servizio era abbastanza monotono, non succedeva mai nulla ed oltre ai servizi di guardia, non c'era altro da fare. L'aspetto positivo era che spendevo molto tempo con un gruppo di commilitoni che ormai erano i miei inseparabili compagni d'avventura. Ricordo, che per rompere la ripetitività del servizio alla polveriera, un giorno io ed un mio amico, scavalcammo la recinzione ed andammo a fare un giro nella campagna circostante. Qui ci fermammo a parlare con un contadino del luogo; spendemmo un bel po' di tempo, visto che anch'io sono agricoltore, gli argomenti in comune erano tanti e la conversazione durò un bel po', tanto che poi ci invitò a bere qualcosa a casa sua. Si era fatto tardi e decidemmo di ritornare alla base, ma il diversivo fu interessante.

Terminato il servizio in polveriera, ci ordinarono di prepararci a partire per la Sicilia per l'operazione "Vespri Siciliani". Così spendemmo due mesi, dal 3 agosto al 21 settembre, nell'isola: Ragusa, Siracusa, Augusta, Comiso, queste le nostre mete. Qui, si svolgevano servizi di pattuglia stradale e posti di blocco. Indossavamo costantemente un giubbotto, che sembrava vagamente un giubbotto antiproiettile e portavamo sempre il nostro fucile tra le braccia; per ogni problema, chiamavamo i Carabinieri con la radio. I posti di blocco li facevamo in cinque o sei di noi, io ero autista e guidavo l'AR. I posti di blocco erano una vera tragicommedia: sulle autovetture, raramente c'erano i bolli attaccati ai para-



brezza, molti automobilisti fermati, ci facevano vedere la fotocopia della patente perché l'originale l'avevano persa...ad ogni modo, i Carabinieri ci dissero di non chiamarli per queste *cose minori* . Un giorno fermammo un tizio che ci dava l'impressione che stesse nascondendo qualcosa. Naturalmente con se non aveva documenti, solo fotocopie; aprimmo il baule della macchina trovandoci un grosso coltellaccio. Allora, il tizio, ci disse che era un pescatore e che il coltello gli serviva per tagliare il pesce spada. Chiamammo i Carabinieri che ci dissero che era tutto a posto e che conoscevano bene quella persona. Lo lasciammo andare, però ci rimasero molti dubbi su chi fosse...il suo pesce spada. I nostri servizi, comunque, cambiarono da città a città, il primo mese, ad esempio, spendemmo il tempo piantonando la prefettura ed io fui incaricato di portare i rifornimenti da Comiso. In libera uscita, si andava indossando la mimetica e succedeva spesso che i ragazzini, generalmente in tre in bordo a motorini e senza casco, ci beffeggiassero. La cosa mi faceva imbestialire, soprattutto pensando che, proprio prima di partire per la Sicilia, mi ero preso una multa per guida senza casco con il motorino! Ad ogni modo, c'era anche molta brava gente: una volta una signora ci portò della granita mentre eravamo di pattuglia sotto il sole cocente. Da ricordare è anche il fatto che, alle volte, si andava ad Augusta a fare il bagno in una spiaggia per militari. Qui il mare era limpidissimo e nonostante tutto si stava bene. Al ritorno dalla Sicilia, ci fecero andare a Trento, alla caserma Pizzolato, dove continuammo a prendere la vita militare con molta calma...tanto che, durante tutto il servizio di leva, io e i miei amici accumulammo 60 giorni di punizione a testa!!!

Lo spirito di gruppo nato sotto le armi, ancora oggi, dopo tanto tempo dalla fine del nostro servizio militare, rinasce ogni anno quando mi ritrovo con tutti gli amici conosciuti nei dodici mesi d'avventure, all'Adunata Nazionale degli Alpini. Ancora oggi, quando si fa la "cena di naja" ci ritroviamo sempre in oltre quaranta ex-commilitoni!

Alpino Appolonio Gilberto (classe 1972)

Il 13 marzo 1991, mi presentai a Codroipo per iniziare il CAR nel IX Reggimento Alpini, Battaglione "Vicenza". In realtà finii poi col fare il CAR due volte...dopo la *vestizione* [la consegna dei capi di vestiario militare] mi presi la varicella e dovetti così spendere dieci giorni in ospedale ed altri dieci a casa. Quando ritornai in caserma, in tre soli giorni dovetti prepararmi alla cerimonia del giuramento da solo, con un tenente che mi insegnò come portare il fucile e come rispondere agli ordini. Giurai con i miei compagni però mi fu ordinato di ripetere il CAR con lo scaglione successivo [cioè con le reclute del mese successivo, gli scaglioni erano all'epoca dodici]. In quel periodo mio padre aveva dei problemi di salute ed allora avevo fatto richiesta di *avvicinamento* a casa, così decisero di tenermi nella caserma CAR di Codroipo, che sta a soli venti chilometri da Morsano. Subito dopo il giuramento, avrei dovuto andare a Tarvisio per il corso per caporale istruttore. Tuttavia, visto che c'erano già abbastanza allievi dal mio precedente scaglione, il II, che stavano seguendo il corso caporali, mi mandarono a fare il corso fucilieri a Chiusaforte. Il corso per fucilieri assaltatori era rinomato per essere il più duro tra tutti i possibili corsi disponibili. Partii che pesavo 94 chili e ritornai alla fine del corso che ne pesavo 82!

A Chiusaforte la routine quotidiana iniziava la mattina alle 7.00 nella piazza d'armi della caserma, con tre quarti d'ora di ginnastica, ritmata dagli altoparlanti, dai quali non si capiva se chi urlava era tedesco, friulano o italiano! Poi si faceva colazione, tra l'altro si mangiava benissimo e quindi si ritornava in camerata, al terzo piano della caserma. Naturalmente guai a non correre su per le scale: se ti pescavano a camminare, le scale te le facevano rifare, su e giù, tre volte! Ci si cambiava e dalla tuta da ginnastica si passava alla mimetica e agli anfibi. Quindi c'era l'alza bandiera nel piazzale, dove tutto il reggimento si schierava con meticolosa precisione e poi via con l'addestramento. Si faceva un giorno fuori a marciare in montagna ed uno a sparare al poligono. Generalmente si andava a Sella Nevea dove ci si addestrava facendo la SAST, il percorso militare, generalmente disegnato su un'ampia zona montagnosa. Durante la SAST, ricordo che c'erano due commilitoni che erano una vera minaccia! Negli assalti di squadra, nei quali si usavano proiettili di gomma, questi due erano così imbranati col fucile, che spesso ci colpivano...nel sedere e anche se i proiettili erano di gomma qualche bruciore lo causavano! Arrivati alla fine dell'assalto di squadra, c'era l'ispezione-arm e naturalmente questi due, avevano sempre un colpo ancora in canna! Il tenente ovviamente si arrabbiava e minacciava di mandarli al carcere militare di Peschiera...purtroppo non ce li mandò mai ed il nostro sedere continuò ad essere sotto tiro. Alle volte, durante l'addestramento NBC [di protezione all'attacco Nucleare, Batteriologico o Chimico], ci facevano correre per cento metri con indosso la maschera antigas, zaino tattico in spalla e fucile tra le braccia. Il divertente era riuscire a mettere la maschera in meno di nove secondi, come previsto dal regolamento. Ad ogni modo, l'unico attacco chimico cui dovvemmo far fronte non arrivò dal nemico ma da dietro le linee. Nella mia squadra, c'era un commilitone, alto due metri, a cui i piedi puzzavano in maniera impietosa e purtroppo, visto che era troppo alto, non riusciva a farli stare dentro il letto. Ovviamente, noi lo imploravamo di lavarsi i piedi ma non c'era verso e lui continuava a non lavarsi. Così, ogni sera, si svolgeva il rituale della disinfestazione chimica della camerata che essenzialmente comporta-



va, dopo che il nostro compagno si era addormentato, l'inondazione dei suoi piedi con ondate di borotalco e delizioso profumo spray!

Al corso c'era un ufficiale, il tenente Mario Pecoraro, che faceva in modo che ci fosse sempre qualcuno punito così da poter coprire i turni di pulizia in cucina. Io non creavo mai problemi, ero sempre puntuale ed ordinato, sicché, verso la fine del corso, io ero l'unico a non essere mai stato punito. Allora un giorno il tenente arrivò ad ispezionare la mia camerata; tutto era in ordine e pulito...almeno così credevamo. Il tenente, infatti, preso uno stoppino per le orecchie, controllò i fori delle prese elettriche, che naturalmente avevano un po' di polvere e così, anche per quella volta trovò qualcuno da spedire a pulire lo spaccio e le cucine! Ad ogni modo, fui punito anche in un'altra occasione. Una mattina di domenica, si doveva fare l'adunata con l'uniforme. Le scarpe della mia divisa erano un po' strette, e dopo una settimana di marce con gli anfibi, mi si era formata una vescica nel mignolo che con quelle scarpe non mi faceva camminare. Andai allora in infermeria dove però, invece di trovarmi una cura...mi punirono perché, a loro avviso, quella era solo una stupidaggine...ed io zoppicavo dal dolore! Al corso fucilieri, non solo gli ufficiali erano severi con noi, anche i caporali non scherzavano tanto. Infatti, se le cose in qualche camerata non erano in ordine, facevano fare, a tutta la squadra, il *passo del leopardo* sotto le brande. Inoltre, se l'infrazione era, a parer loro grave, iniziavano con l'ordinare continuamente gli *attenti* ed il *riposo*, cosicché tutti dovevano mettersi sull'attenti, di fianco alla propria branda, battere il tacco, stare dritti ed in silenzio, pancia in dentro, petto in fuori e poi di nuovo sulla posizione di riposo, alle volte fino alle 2.00 di notte!

All'epoca era iniziata la guerra in Jugoslavia; l'Italia guardava al conflitto con attenzione visto che interessava delle nazioni confinanti e tutti i telegiornali, che guardavamo allo spaccio, dedicavano ampio spazio a questa guerra. Era quindi naturale che in caserma ci fosse un po' di tensione, dopo tutto noi eravamo Alpini assaltatori, in una zona di confine e con la Slovenia a soli pochi chilometri di distanza... Per questo, una sera ci prendemmo un bello spavento quando suonò la sirena indicando l'allarme *N.A.T.O.* L'allarme codice *N.A.T.O.* era l'allarme generale che comportava l'immediata preparazione di tutto l'equipaggiamento, pronti per partire qualsiasi fosse la destinazione. Così, io ed alcuni miei commilitoni che stavamo uscendo in libera uscita, dovemmo ritornare in camerata e prepararci in fretta. La procedura era che, con l'allarme *N.A.T.O.*, tutto il vestiario in dotazione doveva uscire dall'armadietto ed essere disposto nello zaino alpino e nello zainetto tattico. Si doveva quindi scendere nel piazzale ed attendere ordini. Ovviamente tutti temevamo che gli ordini fossero di andare in armeria, prendere il nostro fucile, maschera NBC ed elmetto, salire sui mezzi e partire destinazione qualche parte in Jugoslavia! Adesso la cosa può far sorridere ma all'epoca, eravamo serissimi! Per fortuna, si trattò solo di una esercitazione ed alla fine si ritornò tutti in camerata, tirando un lungo sospiro di sollievo.

A Codroipo ritornai dopo il corso di un mese a Chiusaforte. Lì ripresi i chili precedentemente persi ed anzi, riuscii pure ad ingrassare! Fui assegnato al servizio di vigilanza interna (SVI) ed in pratica per i restanti dieci mesi di naja, fu una passeggiata. Lì, uno dei servizi che ci capitava di svolgere più spesso era quello di accompagnare le reclute al poligono di tiro di Rivoli di Osoppo. Al poligono, c'era sempre di che ridere perché le reclute erano generalmente degli imbranati: gente che mancava il bersaglio a soli 15 metri di distanza, gente che dimenticava le procedure di carica del fucile, una volta, uno lanciò la bomba a mano che finì col cadergli...a 5 metri dietro la schiena! Con il fucile *FAL*, le reclute sparavano ovunque tranne che contro il bersaglio. Uno sparò a raffica, senza volerlo, e sebbene fosse disteso a terra, fece impennare il fucile verso l'alto, facendo venire i brividi al maresciallo istruttore di tiro. Noi, naturalmente, eravamo distesi dal ridere. Al poligono noi del SVI eravamo solo degli accompagnatori e l'unica cosa che facevamo era mangiare panini in continuazione. Tanta era la nostra ingordigia, che una volta rischiai di soffocarmi con una bistecca, dura come la suola di una scarpa! I panini *militari* con le bistecche impannate erano fenomenali: quando li si mangiava, l'impannato restava dentro al pane ed usciva solo la carne ovviamente piena di *nervetti*! Sempre al poligono, alle volte ci toccava fare da "zappatore". In pratica, da dentro una fossa posta sotto i bersagli, bisognava controllare i colpi andati a centro. Quando le reclute finivano di sparare ci si alzava, si mettevano dei bollini bianchi sui fori e si comunicava via radio (con la radio *RV3*) il numero di centri. Le reclute in definitiva, erano molto impedito nel tiro e spesso, mentre nascosti nella fossa, ci arrivavano sulla testa delle pietre di rimbalzo, questo perché anziché colpire i bersagli, venivano colpite le rocce circostanti! Ad ogni modo, da fuori, vedere i tiri era divertente: i "topi" [le reclute] erano degli incapaci allucinanti!

Una volta, via *RV3*, si comunicò che saremmo andati a fare la pipì e che quindi i tiri dovevano cessare per un attimo. Ci alzammo e ci si mise dietro una siepe; ad un certo punto si iniziarono a sentire dei sibili sopra le nostre teste...qualcuno stava sparando in quella direzione! Tempo tre secondi e si videro cinque persone correre verso la fossa con le mutande abbassate!!! Si scoprì poi che era il comandante che stava sparando su una roccia sopra il poligono, forse i colpi rimbalzavano e a noi sembrava di essere sotto tiro. Alle volte sparavamo anche noi, che ovviamente sapevamo farci con i fucili. Capitava anche che si sparasse con il mitragliatore *MG*. In una di queste occasioni, pioveva ed era dif-



ficile intravedere il bersaglio così, quando fu il mio turno, io, a parte il sibilo continuo nelle orecchie, dovuto al fracasso del fucile mitragliatore, non *beccai* proprio niente! Caso volle, che mentre stavo finendo di sparare, passasse, sopra il cielo del poligono, un aereo civile. Non l'avesse mai fatto! Il capitano chiamò l'allarme aereo!!! E così tutti, come fessi, dovemmo nasconderci tra i cespugli, nelle buche o sotto gli alberi...sperando naturalmente, che nessun'altra minaccia aerea ci impedisse di ritornare all'asciutto in caserma!

Uno dei servizi che si faceva in qualità di SVI, consisteva nel prendere parte ai picchetti d'onore quando delle personalità militari visitavano la caserma. Una volta, un generale venne a farci visita e a me toccava far parte del picchetto d'onore. Poco prima di inquadrarmi col il resto del picchetto, con i guanti bianchi, il fucile e la divisa ufficiale, mi accorsi che i miei pantaloni avevano un vistoso buco. Così corsi in camerata per cercare, tra i miei commilitoni, un altro paio di pantaloni da prendere in prestito. Il generale, invece di arrivare in macchina arrivò in elicottero ed io, che ero in mutande alla finestra, cercando disperatamente dei compagni in cortile per chiedere loro i pantaloni, fui...vistosamente notato dal generale e da tutti gli ufficiali che lo accompagnavano nell'elicottero!

Per dimenticare le mie disavventure militari, spesso andavo con i *fratelli di naja*, all'osteria "All'Alpino" in centro città e di frequente si alzava un po' il gomito. Una sera due amici, Bortot e Braido, ubriachi più del solito, si misero in branda. Ad un certo punto Bortot che stava sopra iniziò a lamentarsi: "oh che male che mi viene", "sto malissimo". L'altro si affacciò per vedere dell'amico e si prende sulla testa una bella...vomitata! Così, alle tre dopo mezzanotte tutta la camerata fu costretta a pulire e a consolare il povero Braido!

La naja fu un buon motivo per conoscere tanti amici con i quali ho poi mantenuto buoni rapporti anche fuori dalla caserma, in particolare con il mio fra' Toneatto, che era capo-muratore della caserma con il quale dividevo il *cordialetto* mattutino e la sua quotidiana sgridata ai muratori del "minuto mantenimento" [il gruppo di Alpini incaricati della manutenzione della caserma]. Per noi del SVI, il clima a Codroipo era rilassato, bastava capire chi erano gli uomini chiave in ogni situazione...finivano sempre per essere i caporali! I caporali, in fondo erano nostri commilitoni, stessa età, stesse sofferenze, stesso servizio di leva e se ti serviva un piacere, bastava portare un salame a loro e la cosa era fatta. Una volta, all'infermeria della caserma, mi fecero la prova della tubercolina e risultai positivo. Andai a rifare l'esame in ospedale e risultai negativo. Tornato in caserma, altro test e risultato di nuovo positivo, ritornai in ospedale, e fu di nuovo negativo...la terza volta portai un salame agli A.SA. [gli infermieri della caserma, tutti soldati di leva] e la prova risultò negativa!

Un'altro dei miei compiti, in pratica il compito principale, era quello di montare la guardia alla caserma. Generalmente, io ero addetto al servizio di controllo presso la porta carraia; qui, esistevano alcune regole e procedure da rispettare in modo rigoroso. La prima regola, era quella di segnalare, a chi era in caserma, l'arrivo di un ufficiale superiore; ricevuto il segnale, che nella fattispecie era un lungo fischio, chi si trovava nel piazzale, si metteva sull'attenti per salutarlo. Con l'utilizzo di un fischietto, al primo fischio tutti si mettevano sull'attenti, poi, con due secchi fischi, si dava il riposo. Se era il colonnello comandante o un generale, si davano due fischi iniziali; se il colonnello era già entrato precedentemente in caserma, due fischi significavano solo che stava entrando un suo superiore, cioè un generale in visita d'ispezione. Proprio con queste procedure, un giorno, mi capitò di fare un tremendo errore. Ero in porta carraia, era mattina presto quando arrivò la Lancia Thema azzurrina del comandante della caserma. Col riflesso del sole io non riuscivo a capire chi fosse seduto all'interno, allora, convinto si trattasse del comandante, fischiai due volte. Caso volle che il colonnello fosse già entrato in caserma così tutti, lui compreso, che si trovava nei pressi del piazzale, si misero sugli attenti convinti che stesse per entrare un generale. Non lo avessi mai fatto...appena i due fischi partirono, uscì dalla macchina la moglie del colonnello! Capito l'equivoco, dopo aver messo mezza caserma sull'attenti per una donna, fischiai due volte e dovetti aspettare solo pochi attimi perché un maggiore arrivasse a chiedere spiegazioni. Ne sentii di tutti i colori...ed ai miei commilitoni non rimase che nascondere il mal di pancia a forza di ridere.

Un altro episodio che ci capitò alla porta carraia, successe quando, una domenica rimanemmo solo in sei SVI in caserma. Alla porta carraia, al riparo dentro l'adiacente cassetta, eravamo in tre ed un po' si vedeva la televisione e un po' si dormiva. Ad un certo punto, nel pomeriggio, mentre noi stavamo facendo una pennichella, suonò l'allarme. Nella cassetta, c'erano anche le armi ed al suono dell'allarme, noi avremmo dovuto uscire con i fucili...ma noi stavamo dormendo e non sentimmo il suono della sirena. Dopo pochi minuti arrivò il maggiore che iniziò a battere con rabbia alla porta. Tutti noi facevamo finta di niente perché, il primo che avrebbe aperto la porta, sarebbe stato sommerso di rimproveri...alla fine, un mio commilitone aprì e come risultato le sentimmo tutto il giorno ottenendo una pesante punizione. Infatti, ci fecero grattare, con la carta vetrata, tutti i portoni dell'ingresso ed il giorno dopo ce li fecero ridipingere completamente!

Alle volte, andavamo a montare la guardia in una polveriera in disuso a Rivolto. Qui c'era una casetta vicino ad un poligono; noi andavamo lì a fare la guardia la notte e ritornavamo il mattino, generalmente, due fucilieri e altri due Alpini, tutti disarmati. La polveriera di Rivolto era un posto misterioso...alle volte si sentivano dei rumori, una vol-



ta sparirono falchetti e forche dalla casupola di servizio. Girava voce che lì ci andassero dei balordi a spendere la notte. Una sera, verso natale, ero di servizio di guardia a Rivolto quando iniziai a sentire dei rumori persistenti provenire dalla casupola. Allora, con la radio cercai di chiamare la caserma di Codroipo; la radio non funzionava bene e dovemmo spendere tutta la notte per chiamare, prima il comando di Brigata a Udine che a sua volta chiamò l'allarme P.A.O. [l'allarme al corpo di guardia] della nostra caserma. Allora arrivarono con una jeep dei nostri commilitoni che fecero un giro attorno alla casupola, rimanendo rigorosamente sul mezzo e poi ci salutarono. Nessuno di noi, aveva mai avuto il coraggio di andare a dare un'occhiata agli edifici abbandonati della polveriera, soprattutto perché lì capitavamo solo di notte e solamente in quattro. Alla fine, ci facemmo coraggio e ci inoltrammo in quelle costruzioni decadenti per vedere cosa ci fosse. C'erano solo vecchie brande ma soprattutto lattine abbandonate, il che ci fece capire che veramente qualcuno ci spendeva del tempo lì dentro. Ad ogni modo, quella sera, il motivo di disturbo fu un altro. Noi arrivammo a Rivolto a bordo di un vecchio furgoncino 900 che aveva una particolarità: i passeggeri dei sedili posteriori, potevano aprire uno sportello ed accedere alla corda dell'acceleratore. Io allora iniziai a fare lo scherzo di tirare la corda dell'acceleratore ogni volta che ci si fermava e naturalmente il conduttore diventava matto perché non capiva come mai il motore accelerasse da solo. Giocai così tanto con quella corda che alla fine il motore cessò di girare e fummo costretti a scendere a spingere proprio in piazza a Rivolto!

Le mie avventure con la mimetica finirono il 5 marzo 1992, quando, accompagnai il congedo con l'acquisto di una grossa piuma (da 90.000 lire!) con disegnate le montagne e scritto "Triste son partito e felice son tornato".

Alpino Genovese Luca (classe 1972)



Dicembre 1991; il giuramento



L'Alpino Genovese prova un'arma segreta al poligono di Venzone

Fui arruolato il 6 novembre 1991 e svolsi il mio servizio per dodici mesi. Frequentai il corso addestramento reclute a Codroipo presso il IX Reggimento Alpini, Battaglione "Vicenza". Qui, inquadrato nella 60ª compagnia, rimasi fino al congedo con l'incarico di meccanico, autista e campalista.

LA CAMBRIAN PATROL MARCH

La Cambrian Patrol è una durissima esercitazione di pattugliamento a lungo raggio nel Galles del Nord (Gran Bretagna). "Allenamento fisico, resistenza, lavoro di squadra e determinazione, devono essere combinati con eccellenti procedure tecniche per completare la pattuglia con successo". Così recita l'attestato che ciascun pattugliatore riceve in cambio di tre durissimi giorni di gara e lunghi mesi di addestramento. Rappresentative delle forze speciali di tutti i paesi della NATO si confrontano tra di loro, sullo sfondo di uno scenario tattico, in cui l'improvvisazione diviene sicuro si-



nonimo di insuccesso. Un ufficiale e altri 7 componenti, tra Sottufficiali e militari di truppa, simulano durante l'arco della competizione, tutte le fasi del pattugliamento a lungo raggio. Ad attendere le squadre ci sono circa 70-100 Km., da percorrere, mediamente in due notti. Le condizioni meteo, che volgono spesso alla pioggia, le temperature bassissime ed i forti dislivelli rendono durissimo il movimento. Il compito della pattuglia è, nel 90 per cento dei casi, la costituzione di due punti di osservazione, uno dei quali a distanza ravvicinata (CTR - Closed Target Recognition).

Ognuno dei componenti della pattuglia deve, necessariamente, possedere ottime cognizioni tecniche: tiro istintivo, procedure radio, riconoscimento mezzi, tecniche di guado, pronto soccorso, navigazione, sono solo alcuni dei parametri valutativi ai quali ogni team è sottoposto. Per tutte le squadre, indispensabile, quindi, coesione e forza di volontà, per resistere allo stress fisico ed emotivo della preparazione e della gara. Per alcuni elementi di ogni team, (patrol leader, radio man) fondamentale è la conoscenza della lingua inglese. Ogni anno, solo il 60 per cento circa delle pattuglie che arrivano a Sennybridge, riesce ad ultimare la competizione: ad attenderle all'arrivo un attestato di merito. Le squadre più "fortunate" e preparate, oltre all'attestato ricevono una medaglia (dal bronzo fino all'oro), in riconoscimento di impegno e preparazione. La Cambrian Patrol costituisce il più importante banco di prova per tutte le unità LRRP della NATO. Portarla a termine garantisce, non solo un'intima soddisfazione personale, ma anche un efficacissimo addestramento, in previsione di impieghi reali tra paesi di diversa nazionalità.

Alpino Ceccato Edi (classe 1973)

L'11 luglio 1995 iniziò la mia avventura in grigioverde. Svolsi il CAR a Codroipo presso il IX Reggimento, Battaglione "Vicenza". Al CAR di Codroipo, dopo aver fatto le prove fisiche: corsa su lunga durata di 1.000 metri, salto in lungo, lancio della bomba e i tiri al poligono, venni convocato al comando di reggimento. Qui, il comandante mi fece presente che gli ottimi risultati delle mie prove mi includevano in quella ristretta cernita di persone idonee a prendere parte alla *Cambrian Patrol March*. Nel frattempo, avevo chiesto di rimanere a Codroipo come assistente di sanità (A.S.A.); a Codroipo, gli A.S.A. venivano aggregati ai reparti Alpini che li richiedevano così partii per il campo estivo con il reparto di stanza a Venzone. Il campo era mobile e per due settimane ci si spostò da Claut a Forni di Sopra e zone limitrofe. Purtroppo, l'umidità e la vita disagiata del campo, acuirono il lieve mal di schiena che già avevo, tanto che un giorno rimasi praticamente paralizzato dal dolore. Tornato a Codroipo, venni convocato dal comandante il quale, avuta notizia dei miei problemi di salute, mi consigliò, non fu un ordine, di rinunciare a prendere parte alla *Cambrian*. Ricordo che tra mille dubbi e titubanze alla fine rinunciai e così non partii per Tarvisio dove stava per iniziare la preparazione per la prestigiosa competizione militare agli ordini del tenente Scarano (già premiato come "Alpino dell'anno 1995").

Successivamente seppi che la pattuglia degli Alpini arrivò 2^a e mancò per un soffio di ripetere la vittoria dell'anno precedente. Fu una delusione cocente non aver potuto partire per il Galles ma per me la sfortuna in grigioverde non era ancora finita! I problemi alla schiena me li trascinaì dietro durante tutta la naja fino ed un giorno, attorno alla fine dell'ottavo mese quando, dopo che fino ad allora avevo fatto marce e addestramento normale, decisero di mandarmi in convalida a casa. Alla fine, la convalida durò tre mesi e terminò a 14 giorni dalla data del congedo con un procedimento di riforma. Io trovai la cosa paradossale ed ingiusta...mi mancavano solo pochi giorni alla fine naturale della leva! Non ci fu niente da fare, così finii il militare un po' prima.

Ho comunque un bel ricordo degli amici che avevo in caserma. In particolare ricordo un episodio avvenuto al ritorno dal campo. Durante quel periodo avevo stretto una buona amicizia con due veneti ed un toscano di stanza a



Codroipo, novembre 1997; l'Alpino Ceccato nei pressi dell'infermeria del battaglione



Venzone. Di ritorno dal campo, si era deciso di uscire tutti assieme per una serata di bagordi (dopo 15 giorni di cucina da campo!). Purtroppo uno dei veneti fu punito e quella sera doveva rimanere consegnato in caserma. Per avere una scusa per rimanere in caserma con lui ci facemmo punire anche io e gli altri. Il veneto punito, naturalmente, si era portato in caserma salami, formaggio e altre leccornie delle sue terre così come del buon vino. Purtroppo però mancava il cavatappi. Allora, nell'intento di far cadere verso l'interno il tappo di sughero, iniziammo a battere le bottiglie contro un piccolo tubo del termosifone. Batti e ribatti facevamo un gran rumore. Il caso volle che il tubo del nostro termosifone fosse collegato direttamente con quello dell'alloggio del tenente che si trovava al piano superiore. Naturalmente il suono metallico risultava notevolmente amplificato quando trasmesso dalle condutture metalliche, il tenente che stava dormendo non gradì il concertino notturno: scese e ci punì tutti con cinque giorni di consegna. Alla fine le bottiglie erano aperte ma il tenente non volle bere!



Sappada, dicembre 1995, campo invernale; l'Alpino ASA Tuan, in ascensione con barella al seguito

Alpino Tuan Endriu (classe 1973)

Fui chiamato alle armi il 12 luglio 1995. Dopo aver svolto il CAR a Codroipo, mi assegnarono alla compagnia comando e servizi del Battaglione "Gemona", VIII Reggimento Alpini della JULIA. La mia destinazione definitiva fu Tarvisio dove ricoprii l'incarico di assistente sanitario (ASA). Dopo aver partecipato ad un campo invernale a Sappada, il 3 luglio 1996 mi congedai.



Venzone, ottobre 1993; il Casco Blu, Dose Kristian (primo a sinistra) pronto alla partenza per il Mozambico

C.le Magg. Alpino Dose Kristian (classe 1974)

Il Gruppo Alpini di Morsano di Strada è intitolato al Caporal Maggiore Ermes Strizzolo che, da Alpino del Battaglione "Uork Amba", trovò una morte eroica sul suolo africano nel lontano 1941. I corsi e ricorsi della storia hanno fatto sì che quel legame ideale che intercorre tra gli Alpini morsanesi e l'Africa non si sia spezzato. Infatti, a distanza di cinquant'anni dal sacrificio di Ermes Strizzolo, un altro Alpino morsanese ritornò sul suolo del continente nero, questa volta non per una campagna di guerra bensì per

una missione di pace. Si tratta del C.le Maggiore Dose Kristian che, da Alpino di leva inquadrato nel Battaglione "Gemona" della Brigata JULIA, nel 1994 prese parte alla missione ONU in Mozambico.



Ecco la sua testimonianza:

La mia vita militare cominciò il 15 marzo 1993 con il CAR a Codroipo, seguito dal CAR avanzato a Pontebba in seno alla 70^a compagnia del Battaglione “Gemona”, Brigata JULIA. Il mio incarico fu quello di fuciliere assaltatore. Dell’addestramento fatto a Pontebba mi ricordo che fu molto duro a cominciare dalla cosiddetta SAST, ovvero un percorso ad ostacoli da compiere in assetto da combattimento. Generalmente, ci si svegliava la mattina alle 6.30, in tutta ginnica si faceva un quarto d’ora di corsa, ci si cambiava, si andava a colazione, e quindi all’alزابandiera. Ci si cambiava di nuovo e si faceva ancora ginnastica. Spesso si andava nei torrenti secchi a “sbalzare”, cioè a simulare azioni di guerra, saltando a terra, rotolando e correndo sempre con il fucile in pugno. Fui poi definitivamente assegnato alla caserma “Lamarmora” di Tarvisio. Ebbi anche occasione di prendere parte ad un campo estivo sulle pendici di un monte nella zona di Osoppo. Durante le due settimane di campo si fece una marcia di due giorni sul monte Plauris. Si partì di buonora il 1 luglio, giorno del mio compleanno e per regalo...mi venne affidata la radio. Si trattava di una radio V4 del peso di circa 50 chili più lo zaino. A metà marcia, alle due del pomeriggio, crollai letteralmente dalla fatica. Affidarono la radio ad un mio commilitone ed io rimasi in una malga assieme a due miei compagni per fare da ponte radio con il trasmettitore, che si trovava a valle su una jeep. L’ufficiale che ci comandava, il capitano Federici, figlio dell’allora comandante generale dei Carabinieri, ebbe molto da fare quel giorno; infatti, la marcia fu pesantissima e qualcuno ruppe perfino lo zaino. In più, in cima al monte, troppo stretta per contenere tutti, si verificò un episodio, per noi, divertente. Arrivò un generale in elicottero per passare in rassegna il reparto. C’era un Alpino con lo zaino sulla schiena al quale aveva appeso l’elmetto. Appena il generale arrivò sulla cresta, l’Alpino si sbattè sull’attenti e per tutta risposta si udì, da dietro, qualcosa rotolare nello strapiombo...gli era caduto l’elmetto nel burrone sottostante proprio davanti agli occhi del generale! Per noi furono risate ma per quell’Alpino furono severi rimproveri! Ad ogni modo, ritornato a Tarvisio, diventai caporale istruttore.

Nel frattempo, alcuni reparti Alpini della TAURINENSE erano impegnati nella missione di pace dell’ONU in Mozambico e si vociferava che la missione avrebbe interessato anche la Brigata JULIA. Si trattava di voci insistenti che circolavano in reggimento e molti di noi già iniziavano a correre con il pensiero in Africa. Io ed i miei commilitoni seguivamo le vicende del Mozambico ai telegiornali e sulle colonne dei giornali; eravamo a conoscenza che una sanguinosa guerra civile si era appena conclusa e che il paese era in ginocchio. Quello che risaltava di più, tra le cose che apprendevamo del Mozambico, era che si trattava di una delle nazioni più povere in assoluto al mondo ed in noi si fece sempre più pressante il desiderio di portare un contributo personale alla sua sfortunata popolazione. I militari di leva, impegnati nella missione ONUMOZ, si erano tutti offerti volontari. Nonostante l’incertezza, venne organizzato un campo addestrativo per preparare gli Alpini della JULIA nel caso fosse giunto l’ordine di partire. Ad ogni modo, nell’attesa della comunicazione ufficiale, praticamente tutti gli Alpini della mia compagnia, la 70^a, compatti e senza esitazioni, decisero di offrirsi volontari per il campo addestrativo.

UN PO’ DI STORIA: LA MISSIONE ONU IN MOZAMBICO

La missione, denominata operazione *ONUMOZ* (United Nations Operation in Mozambique), *ITALFOR-ALBATROS* per il contingente italiano, iniziò il 22 febbraio 1993, terminò il 17 dicembre 1994 e vide l’avvicendamento, in più fasi, di 4.700 militari delle Brigate Alpine TAURINENSE e JULIA. Gli Alpini andarono ad affiancarsi ai Caschi Blu ed agli osservatori delle altre nazioni tra cui India, Uruguay e Giappone parimenti schierati in Mozambico su mandato ONU. La necessità di intervenire con forze di pace si fece pressante come conseguenza della difficile situazione del paese dell’Africa australe messo in ginocchio da sedici anni di guerra civile. Il Mozambico fin dal 1498 fu soggetto al controllo del Portogallo che attuò una durissima politica di sfruttamento coloniale impedendo così ogni possibilità di sviluppo di un’economia autonoma tendente all’autosufficienza. Nel 1951 il paese divenne una provincia d’oltremare del Portogallo che, retto dal dittatore Salazar, continuò ad usare il pugno di ferro con la colonia, dove però stavano già nascendo dei movimenti indipendentisti clandestini. Primo tra tutti, nacque nel 1962 nella vicina Tanzania, il *Frente da Libertação de Moçambique (Frelimo)* come unione di piccoli movimenti indipendentisti organizzati a livello tribale. Nel settembre del 1964 la *Frelimo* iniziò la lotta armata contro i portoghesi, lotta che terminò nel 1974 come conseguenza delle mutate condizioni politiche del Portogallo. Infatti, l’anno seguente, in seguito alla morte di Salazar e alla cosiddetta *rivolta dei capitani*, il governo di Lisbona decise di concedere l’indipendenza sia all’Angola che al Mozambico.

Nel frattempo la *Frelimo*, unica organizzazione armata rimasta nel paese, si connotava per una decisa posizione filo-marxista ed aveva intrapreso rapporti diretti con Mosca e con i paesi africani retti da governi vicini all’Unione Sovietica. Il leader della *Frelimo*, Machel, si fece promotore di un programma che nelle intenzioni avrebbe dovuto far





L'immagine desolata dei relitti della sanguinosa guerra civile mozambicana (foto Dose Kristian)

nascere in Mozambico una repubblica popolare sul modello di quelle dei paesi dell'est europeo. I primi passi furono la nazionalizzazione delle imprese e l'instaurazione di un rigido dirigismo economico; seguì anche la lotta alla Chiesa con la statalizzazione delle strutture ecclesiastiche e la forte limitazione dell'attività del clero. I cambiamenti avvennero in un clima di terrore generato dalle prepotenze della nuova classe dirigente. In questa situazione generale nel 1976 si formò la *Renamo* (Resistenza Nazionale Mozambicana) che, attraverso la lotta armata, si prefiggeva di portare nel paese il pluralismo politico. La guerra civile che nacque tra i due gruppi

armati si trascinò per sedici anni costando al Mozambico un milione di morti, un milione e settecentomila profughi e quattro milioni di sfollati vaganti all'interno del paese, accampati lungo le strade più sicure o nelle immense periferie delle città. Alla guerra si aggiunse la carestia causata dalla prolungata siccità: il Mozambico fu classificato come uno tra i paesi più poveri di tutta l'Africa, un analfabetismo vicino al 79 per cento, un debito estero di più di cinque miliardi di dollari (1995), la vita media attorno ai 47 anni e la mortalità infantile vicina al 20 per cento. Per mettere fine al conflitto si attivò, già dall'inizio degli anni Ottanta, la Comunità di Sant'Egidio, che attraverso molteplici incontri con i leader delle due fazioni in lotta, in particolare svolti tra l'estate 1990 e l'autunno 1992, riuscì ad imbastire un disegno di pace che sfociò in un primo tempo nell'accordo sui corridoi e in un secondo tempo, il 4 ottobre 1992, nella firma della pace a Roma. Particolarmente importante fu l'accordo sui corridoi. Quest'accordo, datato dicembre 1990, istituiva formalmente due corridoi, quello di Limpopo e quello di Beira, ovvero due fasce strette che attraversando il Mozambico lo mettevano in comunicazione con lo Zimbabwe. Il controllo dei corridoi, esercitato comunque da oltre un decennio dalle truppe dello Zimbabwe interessato a mantenersi una via di comunicazione con il mare, veniva ora demandato ad una commissione mista di verifica internazionale (COMIVE) mentre alle truppe zimbabwane era imposto di lasciare il paese. Gli accordi di Roma determinarono l'immediato cessare delle ostilità oltre che il reciproco riconoscimento della *Frelimo* e della *Renamo* come componenti politiche del rinato Mozambico; venne inoltre decretata la nascita di un Esercito nuovo, formato pariteticamente da membri delle due fazioni. I già citati corridoi rappresentavano degli importanti nodi strategici dal punto di vista economico in quanto percorsi da convogli ferroviari e da oleodotti vitali anche per i paesi vicini che non hanno sbocchi sull'oceano Indiano; infatti, l'accordo prevedeva il passaggio di queste fasce sotto il controllo dell'ONU. Per l'importante ruolo svolto dall'Italia nel raggiungimento della pace, dal palazzo di vetro di New York, con la risoluzione 797, arrivò la richiesta di Caschi Blu italiani. La scelta cadde sugli Alpini. In particolare si pensò al Battaglione "Susa" della Brigata TAURINENSE già inserito nella forza mobile della NATO in Europa. Ebbe così inizio la missione degli Alpini-Caschi Blu in Mozambico. Il mandato dell'ONU prevedeva tra i suoi punti più importanti attività di natura politico-militare e di soccorso umanitario volte a favorire il processo di pacificazione e lo svolgimento di libere elezioni. In particolare la componente militare della missione ricevette il mandato di verificare:

- il cessate il fuoco e la concentrazione delle forze contrapposte, la loro smobilitazione e la raccolta, stoccaggio e distruzione delle armi;
- il completo ripiegamento fuori dei confini delle forze militari straniere;
- la smobilitazione dei militari e dei gruppi armati irregolari;

inoltre di attuare misure di sicurezza in favore di infrastrutture e servizi vitali e fornire sicurezza alle attività svolte dalle Nazioni Unite e dalle altre organizzazioni internazionali a sostegno del processo di pace, con particolare riguardo ai corridoi di collegamento tra il mare e il confine del Paese. I mezzi da inviare a Beira, questa la destinazione finale, 8.000 Km da Torino, vennero dipinti di bianco e su di essi venne affissa la scritta NU (Nações Unidas). Arrivarono inoltre le tute policrome in tinta "africana", gli anfibi leggeri, il potabilizzatore dell'acqua individuale più la duplicazione del normale corredo in dotazione. Naturalmente non poterono mancare le vaccinazioni contro febbre gialla,



peste, epatite e tifo e le pasticche da portarsi al seguito contro la malaria. Il 3 marzo 1993, 8 elicotteri, 3 aerei da ricognizione, 20 autoblindo, 31 jeep, 42 autocarri leggeri, 183 autocarri medi, 11 autocarri pesanti, più varie ruspe, bulldozer, sollevatori e rimorchi, trasportati sulle navi raggiungono il Mozambico dopo 22 giorni di navigazione. Con un imponente ponte aereo 1030 Alpini sono trasferiti a Beira dove si accampano. Lungo i 300 chilometri di corridoio si trovavano migliaia di baracche costruite dai profughi che si erano riversati in quella zona, controllata durante la guerra dagli zimbabwani e perciò più sicura. Nel corridoio di Beira erano anche localizzati alcuni insediamenti industriali: un cementificio, qualche stabilimento tessile e le raffinerie di petrolio. Insediamenti che non cambiavano la condizione sociale della popolazione visto che oltre il 70 per cento di essa era comunque impegnata nell'agricoltura. I pochi insediamenti industriali, l'oleodotto e la ferrovia, andavano presidiati per evitare che schegge impazzite della *Frelimo* o della *Renamo* arrecassero dei danni alle già arretrate strutture, pregiudicando così la possibile rinascita economica della regione. La popolazione locale, ed in particolare i bambini si presentarono come i più esposti alla malaria ed al morbillo oltre che ai problemi di denutrizione. Gli Alpini si adoperarono subito per sostenere le attività della Croce Rossa Internazionale sia in termini di distribuzione di viveri che in termini di contributo alle vaccinazioni contro le malattie tropicali. Il Reparto Comando ed il Comando del Contingente si stabilirono a Dondo, 30 chilometri da Beira. La zona litoranea era una distesa acquitrinosa e umida, per questo molto temuta per il pullulare di zanzare. Più a ovest, a Magafora, dove sorgeva una stazione di pompaggio dell'oleodotto, si dislocò un plotone di vigilanza. Ancora a 40 chilometri più a ovest, tra boschi di eucalipti, si trovava Chimoio, futura base del Contingente. Qui s'insediò il Battaglione Logistico e lo squadrone AVES con i suoi elicotteri ed aerei. Il corridoio di Beira si distendeva lungo 300 chilometri per una larghezza di 40; al suo interno i rischi maggiori erano rappresentati, oltre che dalla presenza di truppe della *Frelimo* e della *Renamo* in smobilitazione, da bande di delinquenti comuni e dall'ingente numero di mine disseminate sul territorio. Iniziò così l'opera di pattugliamento del corridoio e delle sue strade secondarie, delle postazioni dell'oleodotto, e la scorta a convogli ferroviari. In tutto, ogni giorno c'erano sette o nove plotoni operanti (ognuno con quattro automezzi e 25 elementi) più gli uomini del Battaglione Logistico impegnati in particolare nelle cucine e nella manutenzione automezzi. Finalmente, il mese di ottobre venne dato il via libera all'avvicendamento con gli Alpini della Brigata JULIA. In particolare furono mobilitati gli uomini del XV Reggimento Alpini di Chiusaforte, del Battaglione "Tolmezzo" di Venzone e del Battaglione Logistico JULIA di Vacile. Il comando del contingente ALBATROS composto dalla JULIA fece capo al XV Reggimento Alpini che per l'occasione inglobò, oltre ai volontari del Battaglione "Tolmezzo", alcune compagnie del "Gemona", del "L'Aquila" e del "Cividale".

Per partire in missione gli Alpini, se di leva, dovevano aver superato almeno il secondo ciclo addestrativo, in altre parole almeno cinque mesi di servizio. Il 14 novembre l'avvicendamento con la TAURINENSE era completato, così come il cambio ai vertici di *ITALFOR-ALBATROS* che vide il generale Mazzaroli sostituire il generale Fontana. Nei mesi successivi l'attività principale degli Alpini della JULIA, oltre al consueto pattugliamento, fu quella di presidiare le "Assembly Areas" cioè quelle zone deputate alla raccolta delle armi degli oltre 20.000 soldati della *Renamo* e dei 62.000 governativi. Le regioni di smobilitazione in tutto il Mozambico erano 49 di cui 23 nella zona centrale di pertinenza dei Caschi Blu italiani; alcune di queste si trovavano in località come Chimoio, Vilafranca do Save, Machare, Chivabava e Magunda. Il lavoro di presidio era molto rischioso in quanto gli equilibri tra le fazioni in lotta erano ancora instabili e il pericolo dello scoppio di uno scontro a fuoco era sempre presente; spesso inoltre, i luoghi di raccolta erano situati in luoghi impervi ed interni al cosiddetto "mato" cioè la grande distesa di vegetazione della regione di Chimoio. Esemplificativo è l'episodio occorso il 29 ottobre a Dondo. Un reparto della *Frelimo*, per protestare per la mancata corresponsione della paga da parte del governatore, catturò oltre cento ostaggi tra cui alcuni europei e bloccò il corridoio. I nervi saldi del generale Fontana e la sua opera di mediazione riuscirono a riportare la calma, a far liberare gli ostaggi e ad evitare un possibile conflitto a fuoco con il contingente italiano responsabile della zona. Altri episodi simili si susseguirono, ma per fortuna non ci fu mai la necessità di spargimenti di sangue per giungere alla conclusione delle controversie. L'attività di raccolta delle armi si protrasse fino all'aprile 1994, inframmezzata dalle azioni di "show the flag" (mostra la bandiera) già messe in atto dagli uomini della TAURINENSE e che consistevano nell'inviare pattuglie, con le insegne dell'ONU ben visibili, nelle zone occupate da basi di una delle due fazioni così da far sapere che...qualcuno li teneva d'occhio. Alla fine le armi raccolte furono circa 120.000, la maggior parte delle quali armi individuali, mitragliatrici, lanciarazzi controcarri e mortai. Furono distrutte circa 130.000 tra bombe, granate, munizioni e spolette. Nel frattempo, mentre i militari erano impegnati nell'attività di bonifica del territorio dalle armi, il reparto sanità si prodigava in una incessante opera di soccorso alle popolazioni locali. L'ospedale da campo, con 60 posti letto, costruito a Chimoio, e posto in opera nel marzo 1993 cessò la sua attività nel dicembre 1994 dopo aver visitato 7.000 uomini del personale civile e militare dell'ONU di cui 862 ricoverati e 22.974 civili mozambicani di cui 619 ricoverati. A conclusione della missione, terminata con la fase ALBATROS 2 nel dicembre del 1994 (la JULIA rientrò in Italia nel mese di maggio) in Mozambico si tennero le prime elezioni politiche democratiche della sua storia. Le consultazioni elettorali del 27 e 28



ottobre 1994 consacrarono vincitore il presidente Chissano, espressione della *Frelimo*, ma ciò che importa è che il clima disteso che gli Alpini contribuirono a creare fece sì che non si verificassero disordini in occasione delle consultazioni elettorali. La missione in Mozambico è stata una delle poche missioni ONU di chiaro e pieno successo; l'opera di soccorso alla popolazione e l'attività per la normalizzazione del paese avvennero senza che fosse sparato un solo colpo dai fucili degli Alpini. Anzi, la pazienza e la tenacia dei ragazzi con la Penna contribuì in maniera significativa al disarmo delle fazioni in lotta guadagnandosi al contempo il rispetto di tutte le parti coinvolte nonché degli altri contingenti ONU partecipanti ad *ONUMOZ*.

Un Casco Blu morsanese

La mia partecipazione alla missione di pace in Mozambico durò quasi quattro mesi: dal 24 ottobre 1993 al 14 febbraio 1994. Assieme ai commilitoni che si erano offerti volontari per il campo addestrativo propedeutico alla missione, spesi i mesi di settembre ed ottobre a Venzone. All'inizio dell'addestramento speciale vennero dei militari del Battaglione "Susa" a raccontarci come era la situazione in Mozambico, ci dissero che in realtà non c'erano grossi pericoli e che il disarmo delle fazioni in lotta procedeva senza significative resistenze. Io decisi di offrirmi volontario perché una missione di pace è un'esperienza molto positiva ma non nego che mi spinse anche un forte spirito di avventura e un po' di "mal d'Africa". Credo che la curiosità di vedere il continente Africano da vicino spinse anche molti commilitoni della 70ª compagnia, che venne tutta (tranne cinque o sei persone) più alcuni volontari aggregati dalla compagnia comando e servizi (CCS).

A Venzone la preparazione consisteva nello "sbalzare", meglio se sotto la pioggia e nel fango, nel seguire un corso di sminamento e nell'assistere a delle lezioni di base di portoghese e di storia e costumi del Mozambico. Andammo anche ad Artegna, in un campo d'addestramento munito di finte costruzioni, simili a case, per seguire un corso di combattimento in zone abitate. Lì



Mozambico, novembre 1993; il Caporale 'Dose su un mezzo VM nella sua usuale postazione di servizio

c'insegnarono a fare blocchi stradali, pattugliamenti stradali, servizi antisommossa, ed altri servizi di polizia militare. L'addestramento si basava sul lavoro di squadra: sette Alpini di cui uno militare professionista (VFB) ed un caposquadra, generalmente un sergente maggiore. C'era un clima di assoluta incertezza riguardo alla possibile partenza. Noi, infatti, sapemmo che saremmo sicuramente andati in Mozambico, solo a fine settembre, in pratica dopo un mese di campo addestrativo e giusto in tempo per completare le circa dieci iniezioni di vaccini vari. Nel frattempo erano già partiti elementi della JULIA per preparare l'arrivo del grosso della truppa. Il

materiale in dotazione ci fu distribuito pochi giorni prima di partire. Particolare curioso è che la mimetica "sahariana" che ci fu distribuita la indossammo solo tre o quattro volte: per partire, per il cambio delle consegne con il Battaglione "Susa" in Mozambico e per tornare a casa, oltre che, naturalmente, per farci le foto!

Il viaggio fu abbastanza lungo: tredici ore d'aereo. Partimmo da Venzone alle cinque del pomeriggio con una corriera, mentre i bagagli, la "borsa-valigia" più lo zaino alpino erano a bordo di un camion ACM partito un po' prima di noi. Naturalmente partimmo indossando la mimetica "sahariana" ed il casco blu dell'ONU. Non s'iniziò tuttavia sotto i migliori auspici: l'ACM ebbe un incidente in autostrada e si ribaltò rovesciando le nostre valigie sull'asfalto. Noi passammo davanti al camion poco dopo l'incidente (che non ebbe conseguenze per nessuno dei coinvolti) e vedemmo delle borse e degli zaini rotti sperando, naturalmente, non fossero i nostri! Fu poi in Mozambico che scoprimmo i loro proprietari; arrivarono, infatti, quattro sacchi di plastica neri, con altrettante borse rotte all'interno, rispettivamente di un commilitone di



Buttrio e di uno di Santa Maria di Lestizza. A Ronchi dei Legionari decollammo alle otto con un Airbus dell'Alitalia. Da lì si fece uno scalo, credo in Arabia e poi a Nairobi. In aereo spendemmo il tempo guardando dei film e mangiando, il clima era molto rilassato. Al primo scalo salirono sull'aereo dei poliziotti a controllare se avessimo con noi alcolici e, mentre eravamo parcheggiati per i rifornimenti, un camioncino con la scala urtò e ruppe il portellone posteriore dell'Airbus. Così dovvemmo aspettare un'ora in più fermi all'aeroporto in attesa che venissero ultimate le riparazioni. Da Nairobi si partì per Beira. A Beira avremmo dovuto salire sugli ACM per proseguire verso Chimoio; dovvemmo invece andarci con un elicottero CH47 perché lungo la strada c'era qualcuno che sparava in aria con i Kalashnikov. Si seppe poi che erano dei guerriglieri che chiedevano, in un modo forse troppo energico, qualcosa da mangiare. In ogni caso, con volo strategico arrivammo a Chimoio. Le valigie, che erano su un ACM, arrivarono invece all'una di notte dopo che ai guerriglieri che bloccavano la strada, fu dato qualcosa da mangiare. Dopo due giorni a Chimoio si andò alla base di Maforga dove già operava una compagnia del "Susa". La cerimonia ufficiale di avvicendamento si tenne dopo due settimane a Chimoio.

Nel frattempo, a Maforga, erano rimasti alcuni elementi "Susa" per darci istruzioni dettagliate su come operare; il campo di Maforga era il più piccolo tra tutti quelli del dispositivo ALBATROS e nella zona c'erano anche Portoghesi e Indiani (che avevano dei camion scassatissimi). Maforga era una stazione di pompaggio ed il nostro campo, che includeva le abitazioni dei dipendenti della stazione, era formato da un recinto attorno alle pompe ed alle baracche dei lavoratori. Al portone d'ingresso c'era un ragazzo di colore che faceva entrare solo chi era conosciuto nella base. I bianchi che lavoravano nell'area erano tutti ex paracadutisti portoghesi o inglesi. In ogni caso a Maforga avevamo anche una piscina; il proprietario della stazione, era un ex paracadutista portoghese che aveva costruito una piscina per i dipendenti, tutti del luogo. Per sicurezza sanitaria, prima di usarla, la facevamo lavare e cambiavamo l'acqua. La compagnia venne divisa in due plotoni di circa 25 persone, che iniziarono a lavorare su turni di due giorni: alternativamente un plotone stava alla base e l'altro usciva nel pattugliamento stradale di circa 500-600 chilometri al giorno. Il foglio di servizio con i percorsi da fare veniva consegnato la sera prima dal comando di Chimoio. Il pattugliamento in genere si svolgeva con quattro autocarri VM; si andava a Chimoio, 50 chilometri da Maforga, poi nelle vie laterali al corridoio della strada di Beira. Una volta una pattuglia andò fino all'estremo nord del corridoio, a Tete, dove i suoi componenti si fermarono a dormire. Tuttavia, il servizio su strada terminava generalmente in giornata con il rientro serale al campo. Le strade, nonostante tutto, erano in condizioni discrete, molte erano asfaltate ed i cartelli d'indicazione stradale non mancavano. Un problema serio era però rappresentato dal modo di guidare degli autisti africani, specie se camionisti. Correavano a velocità elevate e senza mantenere una specifica corsia di marcia; non è un caso che un camionista del luogo, guidando con totale spensieratezza, abbia causato un incidente che coinvolse un VM del nostro contingente, fortunatamente senza conseguenze per le persone.



Corridoio di Beira; i bambini di un villaggio accorrono festosi verso il VM degli Alpini. Saranno ripagati con le razioni di biscotti e cioccolata delle Penne Nere in servizio di pattuglia (foto di Dose Kristian)

Io rimasi per quattro mesi sempre al campo di Maforga. Quando arrivammo, trovammo il campo già predisposto dal reparto della TAURINENSE che ci aveva preceduto. Per quel che riguardava i rifornimenti, ogni giorno un Alpino ed un sergente andavano con un mezzo a Chimoio dove aveva sede il Battaglione Logistico. In più, alla sera, se eravamo in pattugliamento stradale, prima di rientrare al campo, dovevamo andare a Chimoio per rifornire di carburante i VM. Alle volte capitava che si dovesse fare "il pieno" quando il sole era già sceso all'orizzonte e guidare la notte era tremendo in quanto le strade erano piene zeppe di rottami di camion e mezzi militari abbandonati.

Oltre al pattugliamento, nostro compito era anche quello di recuperare le armi dei guerriglieri sia della *Frelimo* che della *Renamo*. In genere i guerriglieri della *Frelimo* andavano spontaneamente a consegnare le armi al centro di raccolta di Chimoio. Personalmente non ho mai avuto a che fare con la raccolta delle armi, invece spesi molto tem-



po in missioni di “show the flag” nei posti più sperduti del “mato”. Tra i vari servizi c’era anche quello di scorta ai convogli ferroviari, che a me non fu mai richiesto di fare. Mi dissero che le scorte duravano quanto il viaggio: due giorni per percorrere soli 200 chilometri, in quanto i treni viaggiavano a velocità bassissime. Ovunque ci trovassimo, la domenica durante le soste con la radio RV4 e con una adeguata antenna riuscivamo a sintonizzarci sulle frequenze della Radio RAI ed ascoltare le partite. Le partite erano in ogni modo l’unico legame diretto con un paese del ricco occidente; il Mozambico, da come l’ho visto io, è forse la nazione più povera del mondo. Le città di per sè erano centri abitati ben organizzati sebbene sporchi, i villaggi invece erano degli agglomerati di casupole di legno, paglia e fango dove la povertà s’intrecciava con la miriade di bambini denutriti che vi abitavano. La povertà della gente era impressionante e spesso ci capitava di lasciare qualche razione di viveri ai bambini che trovavamo in alcuni centri abitati. Tutto intorno ai villaggi si trovavano carcasse d’automezzi militari, costruzioni distrutte e alle volte campi minati. Una volta c’imbattemmo in uno di questi. Eravamo di pattuglia ed il tenente Valle si accorse che un terreno contiguo alla strada aveva degli strani cumuli di terra. Pensammo subito alle mine e segnalammo le coordinate dell’area alla base. Nei giorni seguenti la zona fu delimitata e credo che un’altro reparto iniziò lo sminamento. Nell’area in cui noi operavamo c’erano sia bande della *Frelimo* che della *Renamo*. Personalmente non ebbi mai contatti con i guerriglieri però, i commilitoni del II plotone, io ero nel I, mi raccontarono che una sera, a Beira, avevano udito degli spari ed avevano visto degli uomini armati ingaggiare uno scontro a fuoco con alcuni guardiani del porto. Spesso, infatti, bande di banditi tentavano di saccheggiare i depositi portuali.

Alla base, comandata dal capitano Cristoni, la mia giornata tipo iniziava alle 4.30 del mattino: il sole a quell’ora era già alto e già non si riusciva più a dormire. Si dormiva in tende, a gruppi di cinque Alpini. Spesso sotto le brande si annidavano dei topi grandi come conigli perciò, una volta la settimana, noi pulivamo da cima a fondo la nostra tenda. I viveri e l’acqua arrivavano dall’Europa, in particolare l’acqua era olandese. Il caldo afoso e l’umidità facevano sì che si stesse bene solo verso mezzanotte quando l’aria era un po’ più fresca. Maforga era in collina, si trovava a circa 300 metri sul livello del mare. Non c’erano le paludi come attorno a Beira ma c’era una vegetazione mista fatta di cespugli verdi e alberi, cresciuti su un suolo sabbioso di colore rossastro. Tra i cespugli si annidavano tutte le possibili creature selvatiche viste, fino allora, solo nei documentari alla televisione! Dovevamo usare continuamente il liquido insetto-repellente, contro i ragni e zanzare ma contro i moltissimi scorpioni non c’era però nulla da fare. Ricordo che un Alpino fu punto da un ragno piccolissimo ma la puntura fu così dolorosa che dovette andare in ospedale per cure.



Maforga; Kristian (primo a sinistra) in un momento di pausa del servizio di guardia

Attorno alla base c’erano 11 postazioni, fatte con i sacchi di terra, poste nei punti strategici del perimetro della stazione di pompaggio. Le postazioni erano così suddivise, la postazione 1 e la 8 erano sempre operative, giorno e notte, con mitragliatore MG e due Alpini di guardia, le altre servivano solo in caso di allarme. La base era pattugliata da un portatore MG e due Alpini con il fucile cosiddetto “FAL”; uno dei due Alpini svolgeva anche la funzione di servente alla mitragliatrice e portava con se anche la cassetta dei colpi per l’MG. Va ricordato che in precedenza quelli del “Susa” usavano affidare ad un Alpino in pattuglia anche il treppiede dell’MG,

che pesava una decina di chili! Dalle 4.30 alle 7.30 si spendeva il tempo mangiando, soprattutto pane (veniva fatto a Chimoio) pesche scioppate e biscotti. Naturalmente i biscotti erano quelli militari, durissimi, ma a noi laggiù sembravano i dolci più buoni del mondo! Ad ogni modo, si mangiava discretamente bene, anche se durante le prime due settimane non abbiamo mai visto una bibita, solo acqua naturale. Ci si vestiva con i pantaloni corti militari se a riposo, altrimenti con la tuta mimetica verde. Quando di pattuglia stradale si partiva alle 6.00 e si rimaneva fuori fino alle 19.00. Alle volte capitava che in pattugliamento uscissero tre VM anziché quattro, così uno rimaneva a fare servizio di guardia alla base ed il giorno dopo usciva dando il cambio ad un altro VM. Chi restava alla base, a meno che non fosse a ripo-



so, si occupava del servizio di guardia alla stazione di pompaggio che, come detto, era inclusa nella base. I turni di guardia spettavano ad una squadra ogni 12 ore. Le ore di guardia erano suddivise in turni di due ore, in cui due Alpini erano di guardia, due di pronto intervento e due a riposo mentre, solo di notte, altri sei Alpini facevano pattugliamento attorno alla base suddivisi in due gruppi e per turni di tre ore. In media si dormiva non più di tre o quattro ore per notte. Ogni sera suonava l'allarme, che poteva suonare a qualsiasi ora e se si era di guardia era un vero incubo. Si trattava di un'esercitazione che comunque si ripeteva ogni giorno ed alla quale le sentinelle erano obbligate a rispondere ed a ottemperare a tutte le procedure d'emergenza. Chi era a riposo, invece, passava il tempo a pelare patate, a scopare per terra o riempire sacchi di terra per rinforzare i "nidi" delle mitragliatrici. Sia in servizio che a riposo non ci fu mai un singolo momento d'ozio! Per quanto riguarda gli allarmi, va detto che innescavano procedure della durata di almeno un'ora. Il tenente passava tutte le undici postazioni, dove si posizionavano due Alpini, e chiedeva gli fossero esposte le "consegne", cioè l'elenco delle procedure standard che un soldato deve sapere svolgere in casi d'emergenza. Se uno sbagliava qualcosa nell'esposizione era "consegnato" ovvero punito con cinque giorni di corvée. A me toccò una volta e per cinque giorni mi ritrovai a pulire marmitte! Ecco come successe: una sera mi trovavo alla postazione 8 con il mio commilitone e amico di Resiutta, dovevamo stare di guardia per due ore, il turno era quello dalle 2.00 alle 4.00 della mattina. Visto che non succedeva mai niente, sopraffatti dal sonno, decidemmo di metterci a dormire. Naturalmente, per non farci cogliere in fallo al momento del cambio della guardia, decidemmo di dormire un'ora ciascuno mentre l'altro avrebbe fatto la guardia. Il secondo turno di sonno toccava a me; mi appoggiai all'MG e caddi nel mondo dei sogni. Naturalmente anche l'altro si riaddormentò e al momento del cambio della guardia, nessuno intimò l'altolà. Il sergente maggiore si avvicinò, mi prese il fucile e con il calcio mi colpì la schiena. Mi svegliai e capii che mi aspettava un bel "processino" ovvero la procedura standard per l'attribuzione di una punizione grave. Infatti, il giorno dopo, fummo portati a Chimoio davanti al colonnello comandante della missione. Mi inflissero quindici giorni di rigore! Il comandante del contingente ci disse che se avesse dovuto applicare il codice penale militare di guerra, ci sarebbe stata comminata una pena detentiva di un anno. Non so se per la missione era quello il codice in uso, ma so che, tutto sommato, ci andò bene. Naturalmente nei quindici giorni di consegna al campo pulii pentole e scopai a terra dalla mattina a tarda sera!

Per noi, naturalmente, non esisteva la "libera uscita", però avevamo diritto a due giorni di "ferie". Io li spesi in Zimbabwe in un albergo gestito da inglesi. Lì c'era una città praticamente di inglesi, c'erano per la maggior parte bianchi e trovammo anche una signora di Padova che vendeva vestiti e che da trent'anni viveva lì. Un episodio che ancora ricordo

fu una sera quando, su alcune colline antistanti al campo, dei neri del luogo, iniziarono a fare dei segnali con delle lampade. Forse si trattava di uno scherzo ma quella sera, dal telefono di una postazione fissa, venne dato l'allarme generale. Allora il plotone di guardia andò nelle postazioni fisse e gli altri iniziarono a pattugliare il campo. Insomma, eravamo abbastanza tranquilli ma pur sempre in stato di allerta. Episodi singolari che ricordo sono legati al mondo animale dell'Africa. Da menzionare è la scoperta di un nido di giganteschi e pericolosissimi scorpioni, posto tra i sacchi di sabbia di una postazione, l'uccisione di un serpente che si stava avvicinando un po' troppo e l'arrivo al campo di una scimmietta portata da due commilitoni, laureati in medicina, che l'avevano prelevata al campo di Chimoio dove era nata.

Per quanto riguarda invece la missione di pace più in generale, va ricordato che la popolazione locale ci vedeva di buon occhio e che non si sono mai riscontrati problemi con nessuno. C'era una moltitudine di bambini che chiedevano biscotti e acqua. I bambini erano sveglissimi, conoscevano tutte le nostre mosse, sapevano quando partivamo e quando tornavamo ovunque noi andassimo e puntualmente noi non mancavamo di farli felici con le nostre razioni di



Magafora, Natale 1993; l'Ordinario Militare visita il campo (l'Alpino Dose è il primo a sinistra)



dolci. Da ricordare è che a Chimoio c'era l'ospedale denominato *Rapasan*, davanti al quale, ogni giorno, si snodava una lunga coda di persone che necessitavano di vaccini o cure.

Ad ogni modo, il tempo al campo trascorse veloce e si arrivò al 14 febbraio, giorno in cui andammo a Chimoio pronti per ritornare in Patria. A Chimoio aspettammo due giorni per permettere il completo avvicendamento con i nostri rincalzi appena arrivati dall'Italia. Quindi con un volo interno con elicotteri Antonov, piloti rigorosamente russi, arrivammo a Beira. Nel pomeriggio partimmo con un *Airbus*, con seguente tappa a Nairobi e poi Cairo. Arrivammo a Ronchi alle 4.00 del mattino. Da lì, in corriera, andammo a Venzone. Mi ricordo che tirava un vento...dai 40 gradi di Chimoio al freddo inverno della Carnia dopo neppure un giorno! Qui ci fecero scaricare le valigie dal camion per poi caricarle sugli ACM diretti a Tarvisio. Arrivammo in una Tarvisio immersa nella neve...e dopo pranzo, come ringraziamento per la missione appena compiuta, ci misero a spalare la neve della piazza d'armi; 30 centimetri abbondanti! Nessuno protestò, "questa è la vita degli Alpini" pensammo, "sia nell'afa del Mozambico che nel freddo di Tarvisio, si fa il proprio dovere e non ci si lamenta!". Pochi giorni dopo mi diedero i gradi di caporale maggiore; ero l'unico della caserma!

Mi sono congedato il 18 marzo 1994 e posso dire che della mia avventura in grigioverde ho un ricordo molto positivo. La missione in Mozambico è stata un'esperienza che mi ha arricchito moltissimo e che mi rende orgoglioso di aver contribuito a costruire la pace ed un futuro migliore in una nazione in cui la povertà è ancora un male da sconfiggere. Il mio contributo fu merito indiscutibile del prestigio e affidabilità che gli Alpini hanno saputo costruirsi negli anni, tanto da poter essere chiamati dall'ONU a svolgere il delicato ruolo di soldati di pace.

Caporale Alpino Stefan Gianluca (classe 1974)



Il Caporale Stefan, capocamerata, insegna ai bocca come fare la "saponata" per tirare a lucido i pavimenti degli alloggi

Il primo giugno 1994 mi presentai a Codroipo presso la caserma CAR. Dopo il giuramento fui assegnato alla CCS del XV Reggimento Alpini, Battaglione "Civiale" di stanza a Chiusaforte. Dopo aver conseguito la patente militare C, ed aver ottenuto il grado di caporale, diventai l'autista del comandante del reggimento. Tra le varie attività, merita essere ricordato il campo per l'operazione - radiotrasmissioni svolto a Foggia nel marzo 1995. In pratica, in una pianura nei pressi di Foggia, alcuni elementi della JULIA, furono impiegati nella prova di nuove apparecchiature di trasmissione radio. All'inizio nessuno di noi voleva andare e scelsero me ed altri 15 o 20. La lista di chi era di servizio in caserma la cambiarono all'ultimo momento...tra l'altro io avrei dovuto partire in licenza per tre giorni invece mi fecero andare a Foggia! Ogni reparto Alpino del Friuli fornì dei mezzi con attrezzature radio e nuovo equipaggiamento al seguito. Si formò così una colonna di mezzi; io ero autista del mio capitano e la mia jeep fungeva da capo-colonna, diretta alla stazione ferroviaria di Tarcento. C'erano circa trenta mezzi tra AR [jeep], ACM, VM, ambulanze e una corriera. Va ricordato che a Chiusaforte, prima di partire, mi affiancarono agli ufficiali e mi assegnarono quale responsabile della squadra di Alpini che sarebbe venuta a Foggia. Infatti, al campo, la sera non ci sarebbe stato il contrappello e quindi stava a me controllare che tutti svolgessero i loro servizi di routine e che rientrassero in orario. Ricordo che caricare le AR sul treno fu molto difficile; si caricavano lateralmente e senza traversine, direttamente dalla banchina laterale della stazione: era difficile perché bisognava evitare che la ruota s'incastasse nei venti centimetri tra il treno e la banchi-

